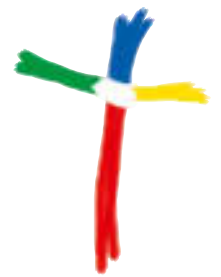


Popoli e Missione

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale),
Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Valerio Bersano, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Teresina Caffi, Franz Coriasco, Carmelo Dotolo, Vittorio Farronato, Stefano Femminis, Raffaele Iaria, Luca Jahier, Francesca Lancini, Beppe Magri, Paolo Manzo, Francesco Montenegro, Marco Pagnello, Giovanni Rocca, Giusi Sozza, Annarita Turi.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

Foto di copertina: ANDREAS SOLARO / AFP

Foto: AFP, Ashraf Shazly / AFP, Gueipeur Denis Sassou / AFP, John Moore / Getty Images North America / Getty Images Via Afp, Raúl Arboleda / AFP, Andreas Solaro / AFP, Alessandra Tarantino / Pool / AFP, Eliano Imperato / Controluce Via AFP, Arlette Bashizi / AFP, Gabriel Bouys / AFP, Guyot-Ana / Solo Mondo / Solo Francia Via Afp, Bringard Denis / hemis.fr, Stringer / ImagineChina / Imaginechina via AFP, AFP Photo / Francisco Leon, Valerie Baeriswyl / AFP, Delil Souleiman / AFP, Paolo Annechini, Archivio Ancelle Missionarie, Archivio Missio, Josè Bergesio, Teresina Caffi, Marco Calvarese, Federazione delle chiese evangeliche in Italia, Flickr Eneas De Troya, Parlamento europeo, Pastorale Giovanile del Paraguay, Chiara Pellicci, SIR/Marco Calvarese.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Presidente:

S.E. Mons. Giuseppe Satriano

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 17/05/23

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:
www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016

Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio (via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Migranti: la scommessa del Vangelo



Cardinale
**FRANCESCO
MONTENEGRO**
Arcivescovo emerito di Agrigento

Se si stanno spostando i popoli è perché sta cambiando la storia del mondo. E non possiamo cadere nell'errore di definire "emergenza" una situazione che esiste e si evolve da anni. Non possiamo voltarci dall'altra parte, o continuare a prendere decisioni temporanee, occorre pianificare il futuro con lungimiranza per lo sviluppo dei popoli, in una logica di interventi che, oltre il mondo istituzionale, deve coinvolgere la società civile. Perché ci muoviamo davanti all'immagine di un bambino morto, quando già sappiamo che nel prossimo barcone che affonderà ci sarà probabilmente un altro bambino che morirà? Se vediamo i visi, ascoltiamo le storie in televisione, restiamo colpiti ma poi prendiamo il telecomando per cambiare canale, giriamo gli occhi dall'altra parte. E quando se ne parla in modo generico, siamo tutti d'accordo nel dire che la situazione così non può andare avanti. Ma poi in effetti non si cerca la soluzione.

Nei confronti dei migranti sopravvissuti a tragedie e viaggi, tutti parlano di accoglienza, ma bisogna capire cosa significa questa parola. Una accoglienza che non dia fastidio diventa un atteggiamento facile perché non costa niente sul piano personale. A parole abbiamo il cuore grande, siamo pronti a tutto.

Però la cosa importante è che se ne stiano a casa loro, non tolgano posti di lavoro, non occupino i nostri quartieri, le nostre case. Se questa si può chiamare accoglienza è tutto da dimostrare.

Lo scrittore svizzero Max Frish, nel suo libro "Cercavamo braccia, sono arrivati uomini" fa una denuncia delle politiche migratorie della metà degli anni Settanta per l'utilizzo di manodopera straniera, all'epoca soprattutto italiana, in Svizzera. Oggi possiamo dire che purtroppo questa frase rimane attuale. È il mondo politico che dovrebbe dare risposte, studiare gli sviluppi e i mutamenti dei flussi migratori che sono comunque una realtà inarrestabile del nostro tempo. La storia di questi ultimi decenni mostra in tutta evidenza la profonda mancanza di prospettive per il futuro della nostra comunità, come se il mondo dovesse continuare ad andare sempre come va ora. In realtà dobbiamo tenere conto delle proiezioni demografiche future: nel 2050 l'Italia, Paese con forte denatalità, avrà 54,2 milioni di abitanti (cinque milioni in meno rispetto ad oggi, ndr) e gli esperti ci dicono che avremo bisogno dell'aiuto degli altri, che tradotto in altri termini significa che dovremo accettare qualcuno da altri Paesi che venga a darci una mano. Siamo tentati dal desiderio che il >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

mondo resti quello di tanti anni fa, quando non c'erano i problemi economici, bellici, pandemici, ecologici, etnici che abbiamo oggi. Ma cosa ne facciamo della gente che non ha da mangiare, delle terre abbandonate, inaridite, dei sopravvissuti alle guerre e alle persecuzioni? Un vescovo algerino in occasione dell'Assemblea della Conferenza dei vescovi della regione del Nord Africa in Marocco nel 2018, mi disse: «Quelli che voi rimandate a casa secondo le vostre leggi, sono già morti. Dovrà mettersi a mendicare e per strada si muore, o finisce in carcere, o prende la strada del deserto e il suo destino è segnato. La gente che rimandate indietro è già morta».

La Chiesa ha una grande responsabilità: servirebbe un maggiore sforzo di contatti e scambio tra le varie realtà religiose, ma anche dialogo tra le Chiese per trovare soluzioni perché partano meno persone. Non si può chiedere a chi ha bisogno di restare a casa sua, se non si offrono prospettive di aiuto concrete. Bisogna conoscere meglio le situazioni locali, come Chiesa dobbiamo darci da fare, bisogna aprire tavoli di lavoro: investiamo e inventiamo per dare alla gente quello di cui ha bisogno tanto più ora che siamo in un momento di sinodo, di dialogo. Un passo alla volta, insieme si può fare molta strada. Dobbiamo dare spazio al Vangelo, alla speranza: non una favoletta edulcorata ma la verità e la responsabilità di testimoniare in prima persona. Se credi nell'uomo, se credi nel Vangelo, ti accorgerai che le cose cambiano. E sei tu il primo a cambiarle. □



10

EDITORIALE

- 1** _ **Migranti: la scommessa del Vangelo**
di Francesco Montenegro

PRIMO PIANO

- 4** _ **Lavoro agricolo e diritti umani**
Braccianti di fragole e cipolle, non schiavi!
di Ilaria De Bonis e Giovanni Rocca

- 8** _ **News**

ATTUALITÀ

- 10** _ **Sudan: gli intrighi dietro la guerra tra generali**
Oro maledetto e potere corrotto
di Ilaria De Bonis
- 14** _ **Continua l'emorragia dal Messico**
Migrazioni a prezzo della vita
di Paolo Manzo

FOCUS

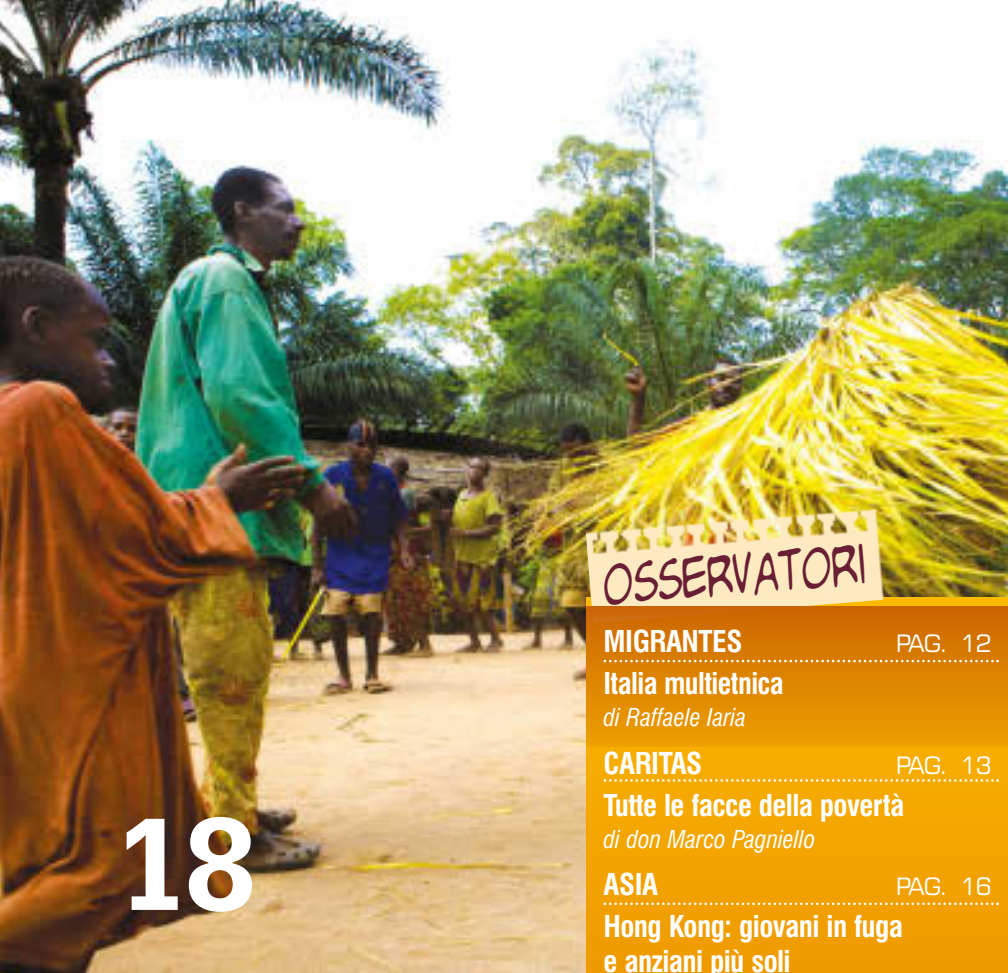
- 18** _ **Antica spiritualità e cristianesimo in Africa**
Pregiudizi (e ignoranza occidentale) su animismo & co.
di Beppe Magri
- 20** _ **Esperienze dal Congo**
I pericoli della Chiesa, lo spirito borghese e la cultura dell'occulto.
di Vittorio Farronato

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **La festa dei Sikh in Veneto**
Quando gli immigrati pregano
A cura di Emanuela Picchierini
Testo e foto di Paolo Annechini

PANORAMA

- 26** _ **Intervista a Jacques Murad, arcivescovo di Homs**
“Ipotesi” di pace in Siria
di Miela Fagiolo D'Attilia



18

DOSSIER

- 29** — **Migranti in cerca di futuro**
All'orizzonte, le tragedie evitabili
di Gianni Borsa, Luca Jahier, Ilaria de Bonis
- 40** — **L'altra edicola**
La fine della Pandemia
Covid is over, la Cina torna a giocare
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 42** — **In occasione del centenario di fondazione**
Al servizio della Chiesa missionaria
di Giusi Sozza
- 44** — **Missionaria in Guatemala**
Suor Danila e le vedove del Quiché
di Massimo Angeli
- 46** — **Posta dei missionari**
La fede nel carcere di Bukavu
a cura di Chiara Pellicci

OSSERVATORI

MIGRANTES PAG. 12

Italia multietnica
di Raffaele Iaria

CARITAS PAG. 13

Tutte le facce della povertà
di don Marco Pagnielo

ASIA PAG. 16

Hong Kong: giovani in fuga e anziani più soli
di Francesca Lancini

DONNE DI FRONTIERA PAG. 17

Yulia per Navalny in carcere
di Miela Fagiolo D'Attilia

FOCSIV PAG. 21

Un mondo per tutti
di Ivana Borsotto

- 48** — **Giornata Mondiale della Gioventù**
Pronti a partire dal Paraguay
di Loredana Brigante

- 49** — **Beatitudini 2023**
Mounir Khairallah e il Libano inquieto
di Stefano Femminis

COOPERAZIONE TRA LE CHIESE

- 50** — **Missione andata e ritorno**
Don Giuseppe Bergesio, fidei donum di Ivrea
Và dove ti porta la missione
di Loredana Brigante

RUBRICHE

- 52** — **Ciak dal mondo**
Samad
Al bivio tra Vangelo e Corano
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 54** — **Libri**
La pace possibile
di Miela Fagiolo D'Attilia
Lettere di speranza da chi soffre
di Annarita Turi
- 55** — **Musica**
Terem Quartet
Dalla Russia con amore
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

- 56** — **Convegno Seminaristi**
C'è voglia di missione tra i futuri sacerdoti
di Chiara Pellicci
- 60** — **Progetto POM**
Albania
Un aiuto per i ragazzi dei villaggi del Mat
di Chiara Pellicci
- 61** — **Missio Giovani**
Etiopia: Missio Giovani alla scoperta del Corno d'Africa
di Giovanni Rocca

MISSIONARIAMENTE

- 62** — **Intenzione di preghiera**
Contro la dignità dell'uomo
di don Valerio Bersano
- 63** — **Inserto PUM**
Non "privatizzare" l'esperienza religiosa
di Carmelo Dotolo



Braccianti di fragole e cip

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

e **GIOVANNI ROCCA**

g.rocca@missioitalia.it

«**Q**ui nelle serre di Roggiano iniziamo a lavorare alle sette del mattino e finiamo alle tre e mezza del pomeriggio; non è un lavoro difficile, ma è pesante. Soprattutto per la schiena, perché bisogna stare chinati per ore a raccogliere le fragole. Però è molto meglio di quando lavoravamo nei campi a Rosarno! Abbiamo un contratto vero e l'azienda ci paga 62 euro al giorno». Sow Dou Dou, senegalese ultracinquantenne, in Italia dal 1992, racconta la sua storia seduto alla balaustra del casolare di campagna dove vive da alcuni mesi. In mezzo al

Dalle serre di Roggiano di Gravina, dove lavorano i braccianti usciti dalla logica schiavistica del caporalato grazie a NoCap, alla tendopoli infernale di San Ferdinando a Rosarno.

Abbiamo viaggiato nelle campagne calabre, da Cosenza a Tropea, per raccontare due mondi.

verde intenso e frastagliato di Roggiano di Gravina, in provincia di Cosenza, il riposo profuma di caminetto e sigarette. La luce rosa del tramonto illumina ogni cosa; qualcuno cucina riso e spezie. «È una vita buona, pagano bene anche se i soldi arrivano sempre in ritardo», dice Ali Ceessay che viene dal Gambia. La casa è spaziosa e pulita e la condivide con cinque ragazzi africani che lavorano con lui nell'azienda agricola del circuito

NoCap, fuori dalle logiche del caporalato. «Ho moglie e figli in Gambia, e metto quasi tutto da parte per loro», spiega ancora Ali.

Souleymane Ba, ragazzo minuto e timido, racconta che vorrebbe far arrivare sua moglie e i suoi figli dall'Africa: «andare a lavorare nella serra, tornare a casa la sera, salutare mia moglie che mi aspetta e cucina per me riso e pollo!». Questo il suo sogno.

A pagina 4:

Souleymane Ba,
uno dei braccianti inseriti
nel progetto NoCap in Calabria.

CASA E LAVORO CON NOCAP

Il nostro viaggio inizia da qui: dal riscatto dei braccianti a Roggiano, in provincia di Cosenza. Termina poi nella tendopoli di San Ferdinando, dove 450 persone condannate all'eterno presente, sono ammassate da 12 anni in 76 tende sorvegliate a vista. Vediamo la bellezza e poi l'inferno. È nei "non luoghi" che l'umanità si perde. Come ci lascia intuire Prince, un uomo oramai maturo, arrivato alcuni anni fa a Rosarno, divenuto vittima delle angherie dei suoi stessi compagni di sventura. Prince è come sotto choc, da anni. Vive di carità e di lavoro sporadico, senza permesso di soggiorno.

Ma soffermiamoci ancora nella zona resiliente e forte della Calabria solidale: «sono stato venditore ambulante a Genova

Sagnet, attivista camerunense, laureato in Ingegneria delle telecomunicazioni, ideatore di NoCap, la vita di Dou Dou diventa più stabile.

«La quotidianità qui è fatta di lavoro e casa. Casa-lavoro - ci racconta - Una volta ritirati non si esce perché non abbiamo mezzi di trasporto», però si respira e si va avanti tutto sommato bene, nonostante la nostalgia di casa.

Cinque uomini soli in campagna che sognano le loro mogli lontane: «siamo partiti perché in Africa mantenere gli anziani tocca ai giovani», ci spiega ancora Dou Dou. È una specie di regola non scritta questa.

LA CHIESA E MONSIGNOR SAVINO

«Grazie a NoCap i braccianti vengono tutelati in ogni modo - afferma Maria Teresa Sita, volontaria dell'associazione - per qualsiasi cosa possono rivolgersi a noi che troviamo per loro abitazioni decenti e spaziose. NoCap paga il primo



mezzo di affitto finché non iniziano a lavorare. Portiamo in casa stoviglie, materassi, coperte affinché non gli manchi nulla».

E in effetti è così che dovrebbe essere, sempre. Perché lavorare nei campi e provenire dalla miseria non è reato da scontare.

NoCap nasce nel 2011 per contrastare il caporalato in agricoltura, si autofinanzia ed è composta da esperti di Cooperazione, agronomi, avvocati, commercialisti.

La Chiesa calabrese, di cui è espressione monsignor Francesco Savino, vescovo di Cassano allo Jonio, collabora e si adopera a favore dei migranti.

«La tragedia di Cutro ha cambiato qualcosa: la narrazione dell'immigrazione >>

polle, non schiavi!

e poi bracciante a Trento dove raccoglievo le mele - prosegue a raccontarci Sow Dou Dou che ha fatto anche la comparsa in diversi film, e ci tiene alle sue trecce rasta -. Da lì a Campobello di Trapani, a raccogliere le olive e infine a Rosarno per le arance». Quando incontra Yvan

In questa pagina:

Tre momenti della vita quotidiana dei braccianti nel ghetto di San Ferdinando a Rosarno. La tendopoli è sorvegliata a vista.





Sow Dou Dou, senegalese in Italia dal 1992, oggi nel progetto NoCap.

come un pericolo non è più sostenibile – ci dice il vescovo –. Quel naufragio ha scosso le coscienze di tutti. Vedere quelle scene, sentire quei pianti e quella disperazione così vicina, così profonda, ci ha aperto gli occhi».

Chi è più consapevole agisce: «all'inizio c'è un lavoro pazzesco da fare per mettere i braccianti in una condizione dignitosa – dice ancora Maria Teresa –. Se uno dei nostri assistiti ha freddo la notte, se serve il dentista, se manca l'acqua. Tutto... Per la raccolta delle pesche e delle albicocche a Rossano arriveranno nuovi ragazzi e bisogna che abbiano una casa». La difficoltà più grande è senza dubbio

quella di trovare aziende agricole disposte ad assumere una squadra di persone (non schiavi) a condizioni lavorative buone e sottratte al caporalato. Come ci si riesce?

AZIENDE FUORI DAI CAPORALI

«Non è facile ma stiamo allargando la rete delle imprese etiche – risponde Gianantonio Ricci, che assieme ad Yvan Sagnet realizza il progetto con NoCap – Offriamo alle imprese la possibilità di commercializzare meglio i loro prodotti, grazie ad un bollino di garanzia». Le aziende interessate ad abbandonare la strada 'fuori legge', come ad esempio

la Cooperativa Frutti del Sole di Vibo, stipulano contratti di bracciantato regolari, rispettando un orario di lavoro più "umano".

Il logo del bollino di NoCap rappresenta sei mani colorate tese verso l'alto. «Il tutto è iniziato a febbraio del 2019 e al 2022 abbiamo ottenuto un ottimo risultato – spiega ancora Ricci, manager milanese prestato alla Cooperazione in Calabria –: garantire a 20 braccianti un lavoro continuativo e "giusto" per un anno intero».

La scommessa è allargare la rete delle imprese che non sfruttano gli uomini come fossero bestie. «Quest'anno abbiamo un obiettivo ambizioso: far entrare le aziende della patata-coltura della Sila nel circuito etico di NoCap!», ci racconta Pino Fabiano, di Migrantes Calabria. «La filiera agricola – conferma Sagnet – è qualcosa di molto complesso. Non si ottengono risultati utili se si interviene solo sul bracciante sfruttato, ma occorre adoperarsi anche per le aziende vittime delle multinazionali e della grande distribuzione».

NEL GHETTO DI SAN FERDINANDO

«La Calabria ha tre zone agricole per vocazione: la Piana di Gioia Tauro, con gli ulivi e gli agrumi; Lamezia Terme con le

Uno scorcio della spiaggia di Rosarno.





corgono più. Tutto quello che mettono da parte lo mandano a casa, ma si dimenticano di vivere», racconta il poliziotto. Il ghetto è una delle "istituzioni totali" descritte dal sociologo Goffman: come i manicomi, le carceri, i campi di sterminio, gli ospedali protetti.

«Si sentono al sicuro qui dentro», continua a ripetere il poliziotto. Ma è solo paura della libertà.

BRACCIANTI, CIPOLLE E 'DECRETO CUTRO'

Questa massa di persone-fantasma rischia di allargarsi con le nuove normative in tema di migrazioni. «Il cosiddetto decreto Cutro ci preoccupa tanto - spiega Pino Fabiano - : c'è il rischio di intaccare ulteriormente quelle poche garanzie legate alle vittime di tratta. E chi arriva in Italia può scivolare più facilmente in una situazione di irregolarità. Diventa difficile la conversione del permesso di soggiorno, più facile entrare nelle maglie del caporalato».

Detto in altre parole: con il decreto Cutro i ghetti come San Ferdinando possono moltiplicarsi. Eppure, «spesso sono proprio gli stranieri a reggere le sorti di interi settori produttivi del nostro Paese ma molti di loro non hanno tutele - ci dice ancora don Francesco Savino - Non è solo una questione di salario basso ma di assenza totale di diritti! Diventano persone vulnerabili ed invisibili». Secondo il vescovo servono assolutamente politiche nuove, di segno opposto rispetto a quelle messe in agenda dall'attuale esecutivo.

Servono «strumenti di inclusione, il rilascio di permessi di soggiorno stabili perché la regolarità giuridica è uno dei primi strumenti di contrasto ad ogni forma di illegalità», aggiunge. E invece questo governo, come lasciano intendere gli operatori umanitari, sembra penalizzare ulteriormente l'integrazione. Come se essere braccianti e stranieri fosse una colpa grave da scontare... □

sue cipolle rosse, e la Piana di Sibari con le arance, le fragole, le albicocche, i melograni», ci spiega meglio Pino. Attorno a queste aree si sono creati ghetti di persone-fantasma. Uomini-schiavi, per lo più senza permesso di soggiorno, che faticano anche dieci ore al giorno per pochi euro l'ora. Coltivare la terra è una specie di iattura: una volta finito il lavoro dei campi entrano nell'inferno. Non c'è riposo né cibo buono per loro. Andiamo con Gianantonio Ricci a visitare la tendopoli di San Ferdinando alle porte di Rosarno, nella Piana di Gioia Tauro, dove sono stipate oltre 400 persone.

GERARCHIE E VIOLENZA

Per entrare abbiamo bisogno di un permesso speciale della polizia che presidia l'area. Oramai i due poliziotti, un uomo e una donna che non vogliono essere citati, conoscono bene ogni abitante del ghetto e le loro tristi storie. Il caldo è soffocante persino ad aprile; un forte odore di escrementi e cibo avariato ci attende all'ingresso.

Una pecora è legata ad un *container* tra le 76 tende blu (oramai mangiate dai topi, dopo 12 anni di accampamento) in dotazione della Protezione Civile.

«La faranno fuori alla prossima festa, se tornate non la trovate più», dice la guardia e ci accompagna a visitare la

moschea. Procediamo muti tra caldo che toglie il respiro e accumuli di ferraglia. Poca acqua, nessuna possibilità di lavarsi e lavare vestiti, lenzuola, piatti. I pacchi alimentari arrivano solo grazie alla Caritas. Prince ci fa entrare nella sua tenda: non



ha voglia di raccontare quello che il poliziotto continua a domandargli incalzante. Di quando i suoi compagni lo hanno aggredito e picchiato di notte. Nella sua tenda dormono in sei: i materassi sono sporchi, pieni di insetti, cibo in scatola ad ogni angolo. Dei piccoli cucinini a gas sono vicini ai materassi. A San Ferdinando si ricreano meccanismi di sopruso interno da parte dei più 'anziani', gerarchie e violenza. Gli uomini perdono dignità, ragione e speranza. «Gli anni passano e loro non se ne ac-

MEDIO ORIENTE

La Siria e il tentativo di normalizzazione

È dal 2011 che la Siria è stata sospesa dalla Lega araba, a causa della repressione attuata dal regime di Assad contro i manifestanti. Da quell'anno la guerra ha tenuto nella morsa questo Paese mediorientale ed ha generato ogni tipo di violenza, milioni di profughi, sospensione dei rapporti diplomatici con quasi tutte le nazioni del mondo. Ma il primo maggio scorso, ad Amman (Giordania), si è tenuta la prima riunione dei ministri degli Esteri di Arabia Saudita, Egitto, Iraq, Giordania e Siria per discutere la normalizzazione dei rapporti con Damasco.

Secondo quanto riportato sul *The Jordan Times* i ministri «hanno sottolineato la priorità di porre fine alla crisi (siriana, ndr) e a tutte le morti e le distruzioni che ha causato, e di porre fine alle sofferenze del popolo siriano e alle ripercussioni negative regionali e internazionali della crisi, attraverso una soluzione politica che preservi l'unità, la coesione e la sovranità della Siria, soddisfi le aspirazioni del suo popolo e contribuisca alla promozione di condizioni favorevoli al ritorno volontario e sicuro dei rifugiati, alla partenza di tutte le forze straniere illegali dalla Siria, alla realizzazione degli interessi nazionali e al ripristino della sicurezza, della stabilità e del ruolo della Siria».

Purtroppo, però, le «condizioni favorevoli al ritorno volontario e sicuro dei rifugiati» sono ben lungi dall'essere realtà. Voci dal Libano, dove hanno trovato riparo centinaia di migliaia di profughi siriani scappati dal proprio Paese per non essere uccisi ma anche per non essere costretti ad uccidere, testimoniano il contrario: i rimpatri forzati di queste settimane, messi in atto dall'esercito libanese, generano angoscia e disperazione tra i profughi, che parlano di arresti degli uomini, da parte delle autorità siriane, con l'accusa di diserzione. Che le «condizioni favorevoli al ritorno sicuro dei rifugiati» siano previste solo per anziani, donne e bambini?

Chiara Pellicci



CRESCONO I CATTOLICI IN COREA DEL SUD

In Asia la Corea del Sud è il quinto Paese per numero di cattolici, che rappresentano il 10,9% della popolazione di 51 milioni e 304.373 abitanti. Il numero dei fedeli cattolici coreani, censiti in 16 diocesi nel 2022, è di 5.949.862 persone, con un aumento dello 0,2% (11.817 unità) rispetto all'anno precedente. Secondo i dati rilevati alla fine del 2022, il rapporto tra credenti e popolazione totale della Corea (52.628.623 abitanti) è dell'11,3%, simile all'anno precedente. È quanto emerge dalle "Statistiche della Chiesa cattolica coreana 2022", che si riferisce ai dati censiti a fine dicembre 2022 circa parrocchie, associazioni e congregazioni religiose maschili e femminili, istituzioni educative, enti coinvolti nella pastorale. L'aumento dei fedeli è confermato dalle ricerche del "Korean Catholic Pastoral Research Institute" della Conferenza episcopale sud coreana, che ha pubblicato l'analisi dei trend, relativi alla presenza della Chiesa cattolica



e delle sue istituzioni nella società coreana. La storia della Chiesa in Corea è recente e singolare: inizia alla fine del XVIII secolo, quando alcuni eruditi leggono testi biblici in cinese portati da missionari. Il primo battezzato a Pechino, tornò in patria e battezzò altri membri del suo gruppo, dando inizio alla Chiesa coreana. Dopo il numero enorme di martiri del 1866, nel 1886 fu raggiunta la libertà di professione, che però non impedì ulteriori persecuzioni a cavallo del Novecento. Oggi il clero locale conta due cardinali, 40 vescovi e 5.661 sacerdoti (5.515 coreani e 146 stranieri), con 1.007 missionari all'estero.

M.F.D'A.

HAITI

L'isola sotto l'ondata della violenza

Solo nel mese di aprile scorso, più di 600 persone sono morte in una nuova ondata di violenza che ha colpito diversi quartieri di Port au Prince dove si è perso il controllo degli arbitri compiuti dalle gang armate. Nei primi tre mesi di quest'anno gli assalti, le estorsioni e quasi 400 rapine hanno causato 846 vittime e 393 feriti, con un aumento della violenza del 28% rispetto al trimestre precedente. «In un contesto di vuoto costituzionale e di impunità giudiziaria – scrive da Haiti all'agenzia Fides padre Nestor Fils-Aimé, superiore dei Chierici di San Viatore (CSV) -. La gente sta reagendo per cercare di ovviare le tante sofferenze di anni di violenze. Da settimane sull'isola caraibica la paura è stata sostituita da reazioni che purtroppo non sono sempre pacifiche. Per fare alcuni esempi, ultimamente sono stati aggrediti oltre 200 banditi, in diversi quartieri sono state erette barricate e vengono perquisite auto per vedere se trasportano armi». «Il concetto di come ottenere giustizia - aggiunge ancora padre Nestor - è molto vario. Noi missionari deploriamo la situazione ma la comprendiamo poiché le persone si sentono abbandonate al loro destino. La gente non vuole un intervento militare delle Nazioni Unite che non risolverebbe i problemi ma li aggraverebbe. Oggi, un intervento militare gioverebbe solo al governo di Ariel Henri e dei suoi scagnozzi. Noi missionari Chierici di San Viatore continuiamo a vivere e condividere la sofferenza ma anche la speranza del popolo haitiano».

M.F.D'A.

KENYA

Consacrate le prime quattro comboniane laiche

Quattro giovani donne kenyane – Julia Wangui Ngari, Lucy Mutola Singa, Mary Watetu Ndungu e Ruth Wanjiru Mbugua – sono entrate nella Storia, diventando le prime missionarie secolari Comboniane in Africa. Si tratta, infatti, di una nuova modalità di consacrazione nel contesto del Kenya, dove la vocazione di donne consacrate è ritenuta possibile solo in un istituto religioso.

A raccontarlo è padre Andrew Bwalya che in una lettera aperta scrive: «i volti di Julia, Lucy, Mary e Ruth sprizzavano gioia da tutti i pori quando hanno pronunciato i loro voti, e il loro sorriso si è subito esteso ai volti di tutti i presenti». Maria Pia Dal Zovo, responsabile generale dell'istituto, ha ricevuto i loro voti il 23 aprile scorso, alla presenza di due consigliere centrali, Gina Villamar Ultreras e Paola Ghelfi. La celebrazione, piena di colori e atmosfere gioiose «ha segnato il culmine di un lungo percorso di discernimento iniziato circa dieci anni fa sotto la guida di padre Francesco Pierli, il quale, a un certo punto, prospettò loro la possibilità di diventare secolari comboniane», spiega ancora il missionario. Padre Francesco, quindi, invitò le responsabili delle missionarie secolari Comboniane a seguire queste giovani donne: Isabella e il suo consiglio accettarono la sfida e vennero in Kenya per continuare il processo di discernimento con le possibili candidate. Nell'omelia, padre Andrew Wanjohi ha ringraziato «le quattro giovani donne per il coraggio e la loro fede. Le ha incoraggiate a rimanere fedeli alla loro vocazione». Ha anche ricordato loro che vivere come donne consacrate al di fuori di una comunità religiosa sarà di certo una sfida.

I.D.B.



AMERICA LATINA

SINTESI DEL SINODO SULLA SINODALITÀ

«È possibile camminare con Cristo al centro e lasciarsi guidare dallo Spirito di Dio. Abbiamo una speranza, quella di vivere già un nuovo tempo per la Chiesa». Con queste parole inizia la sintesi della fase continentale del Sinodo sulla sinodalità in America latina e i Caraibi.

La sintesi è contenuta in un testo di 107 paragrafi che raccoglie le esperienze partecipative della Chiesa ed è arricchita dalla diversità socio culturale di ogni Paese. In quattro incontri regionali alla presenza di 415 partecipanti, in rappresentanza dei differenti ministeri, sono state raccolte intuizioni, tensioni e temi da approfondire, che hanno costituito la base per la redazione della Sintesi realizzata nella sede della Commissione Episcopale per l'America Latina. Nell'introduzione è affrontato il tema della Chiesa in chiave sinodale, presentando la lunga storia della sinodalità e collegialità nel continente. Il testo si divide poi in otto parti, cercando di rispondere alla domanda della segreteria del Sinodo: «Come si realizza oggi, a diversi livelli (dal locale all'universale), questo "camminare insieme" che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo secondo la Missione che le fu affidata, e che passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere come Chiesa sinodale?».

Il primo punto della sintesi presenta il protagonismo dello Spirito in una Chiesa sinodale che, come si afferma nel terzo capitolo, è il modo di essere e di agire della Chiesa, che ha come fonte di vita e ispirazione l'eucarestia, la parola di Dio e la religiosità popolare.

Paolo Annechini



Oro maledetto e potere corrotto

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

C'entra l'oro e c'entrano le miniere. C'entrano il potere personale e il posizionamento sul territorio. Le connessioni col Cremlino; gli accordi con il Gruppo di mercenari russi Wagner. C'entrano i soldi, la gestione del Paese e il delirio di onnipotenza.

L'esplosione del conflitto in Sudan, che dal 15 aprile sta distruggendo la capitale e i principali centri urbani, nonché il Darfur, tiene in ostaggio milioni di civili, e ha a che fare con tutto questo e molto altro.

Il conflitto è essenzialmente "una

La guerra scoppiata in Sudan il 15 aprile scorso ha fatto finora più di 700 morti e provocato la fuga di oltre 50mila persone verso il Ciad, il Sud Sudan, l'Etiopia. A rimetterci sono i civili inermi, mentre i due generali rivali combattono per il potere.

lotta di potere" tra i due generali rivali, Abdel Fattah al-Burhan, a capo dell'esercito regolare, e Mohamed Hamdan Dagalo, soprannominato Hemedti, alla testa delle Forze di Sostegno Rapido.

I due non hanno trovato la quadra di un'intesa, ad aprile scorso, per la spartizione delle rispettive competenze

e la transizione del Paese verso una reale democrazia formata dai civili. Il generale Hemedti possiede ben «100mila soldati: è un esercito parallelo di vastissime dimensioni - ci racconta al telefono padre Jorge C. Naranjo Alcaide, missionario comboniano in Sudan - È l'esercito privato più grande di tutta l'Africa».

A sinistra:

Soldati dell'esercito sudanese a Khartoum.

In basso:

Il capo dell'esercito sudanese, il generale Abdel Fattah al-Burhan e il comandante delle Forze di sostegno rapido del Sudan, il generale Mohamed Hamdan Dagalo.

Era quasi impossibile, dunque, che accettasse di essere assorbito dall'esercito regolare, come richiedeva la *road map* della transizione democratica mai seguita.

GLI UOMINI DI HEMEDTI, NON SEMPLICI MERCENARI

«È un Paese molto esteso e diversificato: non si tratta certo di una guerra impari fra un esercito e una piccola ribellione», ha spiegato l'ex-primo ministro sudanese Abdalla Hamdok, rovesciato nel 2021 dai due generali un tempo alleati, oggi posizionati su fronti opposti. Anche parlare di *contractors* così come li intendiamo noi in Occidente, non è completamente corretto, suggerisce il missionario Naranjo Alcaide. «Hemedti possiede un esercito molto leale: i suoi soldati, eredi dei Janjaweed, nonostante siano mercenari, sono molto devoti»,

dice. E sentono forte la questione etnica. «I due punti di maggior attrito – ci dice ancora il comboniano – restano la questione dell'integrazione dei rispettivi militari in un unico esercito nazionale, e quella della gestione delle risorse minerarie, in particolare delle miniere d'oro».

Queste ultime sarebbero dovute passare sotto la giurisdizione di un ministero facente parte del nuovo assetto democratico e civile. Ma naturalmente i militari avrebbero voluto continuare a controllarle. E sia gli uomini di Hemedti che quelli di Al Bhuran non hanno tuttora intenzione di rinunciarvi. È anche sull'oro, infatti, che l'intesa si è spezzata. Nel 2022 la produzione d'oro sudanese ha raggiunto il record di 18mila tonnellate e 611 chili, superando la produzione del 2019. Con l'oro è possibile fare affari anche con le potenze estere, naturalmente.

Un'inchiesta della *CNN* del luglio 2022 spiegava che la Russia, tramite il suo famigerato Gruppo Wagner, aveva messo in piedi un sofisticato sistema di "approvvigionamento" di oro dal Sudan che sarebbe servito a finanziare tra l'altro la guerra in Ucraina. «In



cambio Mosca garantiva il proprio sostegno all'impopolare leadership militare del Paese», dice la *CNN*.

IL GRUPPO WAGNER E L'ORO

All'interno della lotta di potere tra i due generali e i rispettivi eserciti si inserisce dunque la presenza dei russi. Un *report* pubblicato un anno fa dalla organizzazione *no profit Organised Crime and Corruption Reporting Project*, svelava in dettaglio come il Gruppo Wagner (che oggi sembra essere più legato ai paramilitari del generale Hemedti), nel corso degli anni, abbia in realtà fatto transitare armi verso il regime sudanese già dai tempi di Al-Bashir, in cambio di un accesso privilegiato all'industria mineraria.

Il Sudan – terzo Paese più grande d'Africa dopo Congo e – è anche il terzo maggior produttore d'oro, dopo Ghana e Sudafrica. La legge obbliga però, come spiega molto bene il sito di inchieste di *Radio France International*, tutte le compagnie minerarie straniere a garantire a Khartoum il 30% delle quote in modo tale che il governo possa godere di benefici dalle estrazioni d'oro. Questo non avveniva però con le miniere operate dall'impresa multinazionale *M Invest*, strettamente legata al Gruppo Wagner. In quel caso tutti i proventi erano per la multinazionale. Dal 2020 qualcosa è andato storto e la relazione speciale con il regime e >>





OSSERVATORIO

MIGRANTES

di Raffaele Iaria

ITALIA
MULTIETNICA

Anche quest'anno decine di migliaia di immigrati cattolici dello Sri Lanka, si sono ritrovati sulla tomba di sant'Antonio nella Basilica di Padova insieme ai cappellani che servono le oltre 25 comunità srilankesi sparse per tutta Italia. È uno dei tanti appuntamenti che le comunità etniche presenti nel nostro Paese vivono durante l'anno liturgico-pastorale. Molto viva, infatti, è la loro fede. Tanti i pellegrinaggi nei santuari italiani, i momenti di preghiera e le liturgie nelle principali festività religiose dei loro Paesi di origine e molto sentite anche da noi. In Italia i cittadini stranieri cristiani sono circa 2,8 milioni: la maggioranza assoluta della presenza straniera residente in Italia per appartenenza religiosa. I cittadini stranieri di religione cattolica rappresentano la seconda confessione quantitativamente più rilevante tra gli stranieri cristiani residenti nel nostro Paese: circa un milione secondo recenti stime. Si tratta per lo più di cittadini provenienti da Filippine, Albania, Polonia, Perù, Ecuador e recentemente ucraini.

In Italia sono circa 500 le strutture o centri pastorali di varia natura che seguono i cattolici immigrati coordinati da 17 coordinati etnici nazionali nominati dal Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Un numero, quello delle strutture e dei centri pastorali certamente inferiore alla realtà, perché nuovi centri sorgono di continuo e non sempre arrivano le segnalazioni dalle varie diocesi. Ogni domenica, in diverse chiese delle nostre città e diocesi, si celebrano Messe in diverse lingue: inglese, francese, spagnolo, rumeno, polacco, ucraino, cingalese, cinese etc. Un mondo non solo di lingue, ma di tradizioni, devozioni, riti, che fa risaltare il volto della Chiesa, anzitutto nella sua universalità.



poi con i governi di transizione è saltata. Ma i mercenari russi sono rimasti. Resta il dubbio se effettivamente i "wagneriani" stiano combattendo sul campo in questi giorni al fianco delle Forze di Resistenza di Hemedti. Anche se, come scrive il sito di *Analisi Difesa*, si sono incrociate notizie di segno opposto al riguardo: «Prigozhin, (il capo del gruppo Wagner, ndr.) ha negato decisamente «la presenza di miliziani della compagnia in Sudan da più di due anni». Ma da Londra, la testata *i-News* ha riportato che «mercenari della Wagner sono stati visti pattugliare il porto strategico di Porto Sudan, sul Mar Rosso».

I NOSTRI MISSIONARI RESTANO, NONOSTANTE LE BOMBE

Tuttavia l'intrigo "di palazzo" e le complesse vicende interne, preziose per l'analisi geopolitica, lo sono molto meno per il popolo e per chi in Sudan vive ed opera nonostante le bombe. Come i nostri missionari. Dal 20 aprile ad oggi gli internazionali sono stati tutti evacuati e hanno fatto

ritorno in patria. I nostri missionari e alcuni operatori umanitari e medici sono invece restati.

Dai padri Comboniani alle suore Comboniane, ancora in loco sebbene incerte se cercare rifugio altrove, alle suore di Madre Teresa di Calcutta, ai missionari Salesiani, un centinaio di missionari resistono sotto le bombe. Così come resistono i civili sudanesi suddivisi in squadre di resistenza.

«Una delle comunità religiose femminili e una scuola cristiana sono state conquistate da una delle parti in conflitto, poiché si trovavano in un luogo strategico. Chiuso l'aeroporto della capitale, gli sforzi di evacuazione dei civili si sono interrotti e in molti stanno tentando di raggiungere il Sud Sudan attraverso la città di Kosti».

Ha raccontato a Vatican news Matthew Job, rettore della comunità salesiana San Giovanni Bosco di El Obeid. «La popolazione ha bisogno di tutto. La scarsità di carburante ha bloccato il trasporto delle merci e di conseguenza i prezzi sono saliti alle stelle», ha aggiunto.



A sinistra:

Rifugiati sudanesi a Koufroun in Ciad.

Impossibile per ora anche solo essere aiutati dai confratelli dei Paesi limitrofi: «le nostre comunità del Sud Sudan non sono in grado di aiutarci nella situazione attuale, anche se cercano di sostenere chi riesce a fuggire arrivando da loro», raccontano. «I nostri confratelli che risiedevano a Khartoum sono ora ospitati nella zona di Omdurman che è al momento più tranquilla - dice il Consiglio generale dei comboniani -. In questo momento le altre comunità sono quelle di El Obeid, di Kosti e di Port Sudan.

Oltre a Khartoum con nove confratelli, i missionari Salesiani sono invece presenti a El Obeid, comunità di Santa Bhakita dove sono in quattro. Fin quando «non diventerà impossibile per loro sopravvivere alla scarsità d'acqua, di cibo e di energia, resteranno nella capitale», fanno sapere dalle Missioni Don Bosco.

La preoccupazione più grande degli operatori umanitari è per i milioni di civili intrappolati a Khartoum, a Omdurman e in altri centri urbani, con

temperature che superano i 40°, rimasti senza più cibo né acqua.

Subito dopo aver perso tre dei suoi operatori, uccisi in Darfur all'inizio del conflitto, il Programma Alimentare Mondiale aveva sospeso gli aiuti, poi ripristinati. Ma il problema è farli arrivare. «Non stiamo chiedendo la luna - ha detto Martin Griffiths a capo degli aiuti umanitari delle UN - Stiamo chiedendo solo di far passare aiuti e persone, lo facciamo in qualsiasi Paese, anche senza cessate il fuoco». Ma non in Sudan, evidentemente.

E se è vero che i due generali hanno cominciato a farsi la guerra dal 15 aprile 2023, è dal gennaio del 2022 che nel Paese si registra una forte tensione. Proprio in quel periodo tra gennaio e febbraio del 2022, padre Diego dalle Carbonare, Comboniano a Khartoum, raccontava a *Popoli e Missione* di «almeno due o tre manifestazioni a settimana», di blocchi di strade e ponti per impedire alla gente di raggiungere i palazzi del potere.

Si trattava della sfiancante resistenza della società civile sudanese contro il *golpe* militare che il 25 ottobre 2021 aveva depresso il premier legittimo, Abdalla Hamdok, prelevato dalla sua abitazione e portato nella residenza del generale Burhan. Poi i militari avevano arrestato altri ministri e tentato di formare un nuovo esecutivo. Burhan aveva dichiarato lo stato di emergenza, sciolto il governo di transizione e tentato di "negoziare" col ministro tenuto in cattività, ottenendo solo di gettare il Paese nel caos più totale. Di processo di pace e ripresa dell'iter democratico ad oggi non si parla neanche: la speranza è solo che si possa arrivare ad un reale 'cessate-il-fuoco' rispettato da entrambi i fronti. □



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Marco Pagnello*

TUTTE LE FACCE DELLA POVERTÀ

Le preziose informazioni raccolte da operatori e volontari impegnati nell'accompagnamento, ci aiutano a descrivere i contorni della povertà, fenomeno complesso e dalle mille sfaccettature. Tra le persone incontrate e supportate dai quasi tremila centri di ascolto e servizi Caritas, crescono gli stranieri, anche se nel Sud e nelle Isole prevalgono ancora gli italiani. Si tratta per lo più di persone coniugate e con figli, spesso minori. Alta è la correlazione tra povertà e bassi livelli di istruzione. A chiedere aiuto però non sono solo persone che fanno fatica a trovare un impiego ma anche tanti occupati, magari precari, in *part-time*, sotto-retribuiti o irregolari: quasi uno su quattro. L'analisi dei bisogni conferma una prevalenza delle difficoltà di ordine materiale, ma a queste si aggiungono altre forme di fragilità, spesso associate alle prime. Si tratta soprattutto di problemi familiari o di salute; in particolare si registra una forte crescita del disagio psicologico anche tra i giovani e gli adolescenti. La povertà appare così sempre più multidimensionale. Rispetto alle politiche contro la povertà, un punto inderogabile per Caritas è che devono assicurare a chiunque cada in povertà il diritto ad una vita dignitosa, fino a quando persiste la condizione di bisogno. E poi servono politiche adeguate per favorire l'entrata nel mondo del lavoro ma anche per tutelare i diritti ed evitare lo sfruttamento di chi già lavora. Dobbiamo uscire dall'autoreferenzialità e partire proprio dai volti e dalle storie che incontriamo per rimettere al centro la comunità, una comunità capace di accogliere, generare risposte. La sfida più grande è quella della corresponsabilità, dialogando in spirito costruttivo con la capacità di tessere una trama comune. Dobbiamo costruire alleanze plurali a livello di programmazione politica, scegliendo di coprogettare, includendo e valorizzando gli ultimi. Così le pietre di scarto diventano testate d'angolo.

*Direttore di Caritas italiana

Migranti al confine di El Paso, tra Messico e Stati Uniti.

Migrazioni a prezzo della vita

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Il 27 marzo 2023 un incendio in un centro di detenzione per immigrati di Ciudad Juárez, in Messico, ha ucciso 40 persone, 19 del Guatemala, sette del Venezuela, altrettanti di El Salvador, sei dell'Honduras e un colombiano. Tutti in fuga da Paesi dove la violenza dei *narcos*, la crisi economica e la corruzione sono all'ordine del giorno. I migranti erano sotto la re-

« Sono rimasti uccisi dalle fiamme nel Centro di raccolta di Ciudad Juárez 40 migranti provenienti da alcuni Paesi latinoamericani. L'Istituto migratorio messicano che li aveva in custodia li ha tenuti tutti sotto chiave e nessuno ha aperto loro le porte quando è scoppiato l'incendio. Ne parla a *Popoli e Missione* don Alejandro Solalinde Guerra, costantemente minacciato dai *narcos* e da sempre vicino ai migranti. »

sponsabilità del governo messicano e, per questo, il sacerdote Alejandro Solalinde Guerra chiede da allora le dimissioni del capo dell'Istituto nazionale della migrazione (Inm) del Messico, Francisco Garduño Yáñez. «Deve di-

mettersi perché sin dalla sua creazione l'Inm è stato gestito da agenti per lo più corrotti che vedono i migranti come merce, senza curarsi dei loro diritti e della loro vita» ha denunciato il prete, da anni minacciato dai *narcos*



per la sua difesa dei diritti umani. «Le autorità per l'immigrazione non hanno idea dello stress in cui vivono le persone da quando lasciano i loro Paesi, rischiando la vita, percorrendo migliaia di chilometri. Quando stanno per raggiungere la loro meta, sono arrestati, imprigionati e minacciati di deportazione».

Solalinde ha ragione. Dai video diffusi delle telecamere a circuito interno del centro di detenzione si vede infatti che quando i migranti hanno chiesto disperatamente aiuto, con le fiamme già alle loro spalle, nessuna delle guardie ha aperto loro le porte delle celle, condannandoli di fatto a morte. Alcuni di loro erano stati addirittura ammanettati. "Li hanno uccisi" hanno titolato i principali giornali di Honduras, Guatemala, El Salvador e Messico.

«Questa politica non è più tollerabile» denuncia il sacerdote che, per questo, ha chiesto al presidente Andrés Manuel López Obrador, Amló come tutti lo chiamano, di sostituire l'Inm con un coordinamento composto dal ministero dell'Interno, degli Esteri, centri di accoglienza per migranti, accademici, Commissione messicana per l'aiuto ai rifugiati e Guardia nazionale. Vedremo che succede anche se al momento Francisco Garduño Yáñez continua a restare al suo posto e Solalinde si sfoga: «Non possiamo permettere accadano altre tragedie di migranti che muoiono abbandonati nei vagoni dei treni, nei rimorchi dei camion, rapiti o brucati vivi».

EMERGENZA COVID E TITOLO 42

Come a Ciudad Juárez, città simbolo della migrazione, separata da El Paso, in Texas, appena da un ponte. Proprio qui venne papa Francesco nel 2016 per celebrare una storica messa al confine, rivolgendosi proprio ai migranti,

oggi in maggioranza centroamericani e venezuelani, che soffrono e troppo spesso muoiono per inseguire il "sogno americano". Non a caso, appena saputo della tragedia, poco prima di essere ricoverato al Policlinico Gemelli il 29 marzo scorso, papa Francesco aveva chiesto di pregare per i 40 migranti uccisi, molti dei quali espulsi dagli Stati Uniti grazie al Titolo 42, una misura straordinaria introdotta all'inizio della pandemia da Trump ed eliminata da Biden solo l'11 maggio di quest'anno, quando l'emergenza Covid era finita da oltre un anno a Washington.

Il sogno americano oggi è valido più che mai in America Latina e nei Caraibi, che sono «la più grande polveriera sociale del pianeta» secondo Daniel Lozano, giornalista sempre molto attento alle questioni migratorie che scrive per

il giornale spagnolo *El Mundo* e per l'argentino *La Nación*. La chiusura del confine per la pandemia ha reso il più difficile possibile il cammino dei migranti e il loro dramma è oramai diffuso in tutto il confine settentrionale del Messico, dove vivono in squallidi campi o in centri di detenzione come quello di Ciudad Juárez. Solo la Chiesa sta facendo di tutto affinché, dopo l'eliminazione del controverso Titolo 42, il governo statunitense implementi un nuovo piano sull'immigrazione che tenga conto dei diritti umani di chi è in cammino, oltre ad aiutare a combattere la violenza, la corruzione e a superare la crisi economica i Paesi da cui fuggono. Come dice da sempre papa Francesco, infatti, «i migranti vanno accolti, accompagnati, promossi e integrati» ma esiste anche «il diritto a non emigrare».

I SOPRAVVISSUTI ALLA GIUNGLA DI DARIEN

«Questo confine non è stato aperto l'11 maggio», continua invece a dire Antony Blinken, il Segretario di >>

Don Alejandro Solalinde, fondatore di "Hermanos en el Camino", un centro di aiuto per i migranti diretti negli Stati Uniti.





OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

HONG KONG: GIOVANI IN FUGA E ANZIANI PIÙ SOLI

Un esodo senza precedenti sta privando Hong Kong dei suoi giovani adulti, lasciando inevitabilmente gli anziani sempre più in difficoltà. Centinaia di migliaia di "figli" si sono trasferiti all'estero dopo l'entrata in vigore della Legge sulla Sicurezza Nazionale (LSN) nel 2020. I genitori restano esposti a solitudine e depressione, secondo l'*Hong Kong Christian Services* che ha recentemente pubblicato un'indagine condotta tra novembre 2022 e febbraio 2023. Quella che potremmo chiamare "la meglio gioventù" dell'ex colonia britannica non ha avuto scelta. È stata costretta a fuggire per le norme imposte dal regime di Pechino sui crimini di secessione, sovversione, terrorismo e collusione con forze estere, che prevedono condanne durissime, anche il carcere a vita. Il problema è che questa legge draconiana è talmente vaga da poter colpire chiunque. Certamente, è stata pensata per reprimere gli attivisti filodemocratici che hanno manifestato in città fra il 2019 e il 2020, ma anche per soffocare ogni critica al governo centrale di Xi Jinping e a quello locale, scelto dal primo. Si può essere arrestati persino se si lavora per una Ong straniera o un'organizzazione internazionale. Lo scorso marzo una studentessa che studiava in una università giapponese è stata arrestata al rientro per aver pubblicato dei post durante il suo espatio. La ragazza è stata accusata «di aver incitato alla secessione» scrivendo di indipendenza di Hong Kong sui *social media*. Poi rilasciata, non potrà più tornare in Giappone per riprendere i suoi corsi. Questo fatto è molto grave perché sarebbe un tentativo di estendere la giurisdizione della LSN in altri Paesi. Inoltre, intimorirebbe a tal punto gli *Hongkongers* della diaspora - che nel frattempo hanno ottenuto visti *ad hoc* da UK, Canada e Australia - da spingerli a non far più visita ai familiari. Dal luglio 2020, in base alla LSN oltre 200 persone sono state arrestate e 140 condannate. Intanto, il 36% degli anziani di Hong Kong ha dovuto salutare i propri figli e fra loro il 76,5% è fortemente a rischio di isolamento sociale.



Stato Usa, temendo che la fine delle misure anti Covid generi una nuova ondata migratoria, come era già accaduto nel 2022 dopo alcune decisioni giudiziarie che avevano sospeso temporaneamente il Titolo 42. A parole gli Stati Uniti dicono che stanno progettando di fermare l'emigrazione illegale, per evitare i pericoli dell'esodo e il dominio delle mafie della tratta di esseri umani, puntando sulla cosiddetta "libertà condizionale migratoria", che incoraggia l'ingresso pianificato dei migranti. Di certo c'è che nella disastrosa Haiti e in Venezuela, da dove 7,5 milioni di persone sono già fuggite, il flusso migratorio continua a crescere. Nel solo mese di marzo, 38mila disperati hanno attraversato la Giungla del Darien Gap, una barriera naturale spesso mortale che separa la Colombia da Panama e, di questi, 21mila erano venezuelani e settemila haitiani.

Uno dei progetti di Washington è l'apertura di centri di trattamento dei migranti in Colombia e Guatemala, gestiti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e dall'Organizzazione Internazionale per le migrazioni, dove la loro accoglienza dovrebbe essere valutata all'interno di una serie di programmi ma tutto rimane ancora troppo nebuloso di fronte a un esodo sempre maggiore.

INSTABILITÀ E GANG CRIMINALI

Il problema è che in Messico, Guatemala e negli Stati Uniti «non esiste una politica di rispetto dei diritti umani delle persone, qualunque cosa dicano i governi non hanno una politica che rispetta le convenzioni e dei trattati internazionali», denuncia padre Mauro Verzeletti, missionario Scalabriniano, già direttore della Casa del Migrante in Guatemala e El Salvador. Tragedie come quella di Ciudad



Migranti haitiani attraversano la Giungla del Darien Gap in Colombia.



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attila

YULIA PER NAVALNY IN CARCERE

La chiamano la *first lady* dell'opposizione russa. Yulia Borisovna Abrosimova è in effetti la moglie del più noto e combattivo dissidente al regime di Putin, Alexei Navalny. Dopo l'arresto del marito il 17 gennaio 2021, rientrato in Russia dopo l'avvelenamento e le cure ricevute in Germania che gli hanno salvato la vita, Yulia è diventata la voce dei dissidenti e c'è chi pensa che in futuro potrebbe prendere il posto di Alexei, malato e costretto ad una detenzione *sine die*. All'epoca del processo-farsa seguito all'arresto, Yulia dichiarò che proprio il gesto di riconoscersi alle autorità russe segnava la vittoria di suo marito sulle bugie e i delitti commessi dal regime di Putin che «spinto dalla rabbia e dall'imbarazzo deve solo torturarlo in prigione». Yulia ha sempre creduto in Alexei e in quello che si proponeva di fare. All'inizio del 2022, quando Alexei fu nuovamente processato per frode, Yulia definì questo atto «illegale e vergognoso». Dopo la condanna a nove anni di reclusione, Yulia ha scritto sui social «Ti amo, sei la persona più cara al mondo per me, non ho mai smesso di essere orgogliosa di te». Sembra che Yulia viva ancora in Russia con i due figli ormai adulti che continuano i loro studi, ma finora ha rifiutato di assumere un ruolo politico, pur continuando nel suo impegno di attivista per i diritti umani. Durante le proteste contro la guerra in Ucraina, il 23 gennaio scorso Yulia è stata arrestata da alcuni agenti che l'hanno caricata su un furgoncino, impedendole di raggiungere assieme agli altri dimostranti il carcere di Mosca in cui è detenuto Alexey. Una delle sue ultime uscite ufficiali è stata il 13 marzo scorso a Los Angeles per ritirare il premio Oscar al migliore documentario straniero "Navalny" del regista Daniel Roher. «Mio marito è in prigione solo perché ha voluto difendere la democrazia. Sogno il giorno in cui sarai libero e sarà libero il nostro paese. Sii forte, ti amo», ha detto dal palco.

Juárez «sono conseguenze delle politiche che criminalizzano il diritto a migrare, c'è corresponsabilità sia del governo del Messico che degli Stati Uniti ma anche del Guatemala e degli altri Paesi della regione perché non fanno politiche globali per lo sviluppo, in modo che le persone non siano costrette a fuggire» spiega il missionario. Il busillis, aggiunge, è che «non essendoci politiche serie sulla questione migratoria, né politiche economiche per aiutare i Paesi a svilupparsi, la violenza, la politica instabilità, la corruzione, la siccità, i disastri naturali, la povertà e la disuguaglianza fanno sì che le persone si trovino in una situazione di vulnerabilità nei propri Paesi e perciò siano costrette ad andarsene». È molto duro padre Mauro: «i governanti dell'America centrale, del Messico e degli Stati Uniti non pensano con il cervello e neanche con il cuore né rispettando la legge

ma hanno in mente solo agli interessi delle grandi multinazionali e del capitale. Inoltre la struttura del Messico è perversa, tutte le frontiere sono aperte al narcotraffico, alla criminalità organizzata, fanno quello che vogliono e i migranti devono perdere la vita per trovare qualche briciola per sfamare i propri figli». Eppure, ammonisce, «la crisi in America latina è tremenda e avremo nuovi flussi migratori in breve tempo». Eglae Montes Hernández, capo dell'ufficio missionario scabriniano Migranti e rifugiati di Tapachula nel Chiapas, spiega invece perché solo nei primi quattro mesi del 2023, quasi 40mila minori centroamericani sono stati arrestati in Messico: «Le madri lasciano i loro compagni perché appartengono a *gang* criminali e non vogliono che i loro figli ne facciano parte, cercano di salvarli nell'unico modo possibile: emigrando». □



Samburu nel villaggio di Tuum in Kenya.

Pregiudizi (e ignoranza occi

di **BEPPE MAGRI**
b.magri56@gmail.com

In un passato, anche non molto lontano, sembrava quasi scontato poter etichettare in modo dispregiativo la cultura religiosa africana, con i suoi miti, i suoi riti e le sue leggi. Veniva definita cultura "animista"

o "pagana" semplicemente perché non conforme ai nostri canoni del sapere scientifico e filosofico saldamente legato alla cultura greco-latina; o, più in particolare nel contesto missionario, contraria, almeno in apparenza, alle dottrine morali e categorie teologiche del cristianesimo. Eppure, come ben descritto dal pro-

fessor Kipoy Pombo, religioso giosefita congolese, collaboratore del Cum per la formazione dei missionari partenti per l'Africa, nel suo libro "Chi è l'Uomo, introduzione all'antropologia filosofica in dialogo con le culture", le religioni tradizionali africane sono indissolubilmente legate alla cultura che plasma i caratteri, permeandone il modo di

Stregoni, sciamani, pratiche animiste e inculturazione del Vangelo nelle culture africane: un rapporto che rende necessarie riflessioni e approfondimenti sulla spiritualità locale e l'impegno dei missionari.

vivere «dalla culla alla tomba». E ciò vale anche per la maggior parte di coloro che si professano "convertiti" al cristianesimo o all'islam.

Dobbiamo anche constatare che «uno dei più grandi passi falsi del cristianesimo missionario è stato quello di presentarsi come sostituto della religione africana», scrive un altro grande studioso e gesuita nigeriano, Agbonkhanmeghe E. Orobator.

Ossia, ciò che i missionari non hanno capito è «che una maniera di vivere, una spiritualità, è diversa da una religione organizzata fatta di credo, dogmi e dottrine. Quest'ultima può essere facilmente sostituita e rimpiazzata, non così la prima». Dice ancora Orobator, responsabile della Compagnia di Gesù di tutta l'Africa, nel libro "Confessioni di un animista, fede e religione in Africa" in cui affronta con sorprendente audacia i temi che maggiormente assillano di domande

ravano ambasciatori di una religione e di uno stile di vita civilizzati. Ancora oggi, diverse denominazioni cristiane considerano la religione africana demoniaca, satanica e occulta». Ma riconosce che l'evangelizzazione si è diffusa non per sostituzione, ma per integrazione nel modo di vivere africano, dando prova che «il cristianesimo è radicato nel suolo della religione africana».

Tra i più presenti stereotipi che raffigurano in modo "caricaturale" (e inquietante) la religione africana c'è senza ombra di dubbio il rapporto dell'uomo (nelle relazioni interpersonali, familiari e di gruppo con legami familiari e affinità culturali) con le forze del male. Il professore Kipoy ci ricorda, come dato di fatto, che la religione africana si alimenta di una spiritualità generata tanto dal mondo visibile, in cui vengono identificati i capi con autorità sulla famiglia e i

laggero degli antenati, e le forze naturali (fulmini, terremoti, pioggia, vento, fuoco). Questi due mondi sono in stretta relazione tra loro, come due facce di una stessa medaglia che rappresenta il mondo dei viventi.

È vero, però, che nelle culture africane esistono anche pratiche occulte, al di fuori dei legami costituiti con il mondo dei viventi e quindi della religione tradizionale, che riguardano in particolare la ricerca e la soppressione delle cause degli insuccessi e degli incidenti personali, delle disgrazie familiari, delle malattie, della morte. Queste pratiche, che in modo fin troppo semplicistico liquidiamo come *stregoneria*, si avvalgono di persone accreditate come stregoni, feticisti, indovini e guaritori, dai quali mette chiaramente in guardia padre Orobator affermando che «la religione africana non tollera la stregoneria, la considera un'aberrazione». Non per questo, però, un certo cristianesimo africano (rappresentato, almeno in parte, da quelle che genericamente chiamiamo sette), si manifesta in «performance patologiche» di esponenti religiosi che Orobator non esita a definire «predicatori da *jet-set*», i quali abusano della reli-

dentale) su animismo & co.

(e spesso anche di giudizi) la mente di chi africano non è. E che però si trova a confrontarsi con la complessità della vita sociale e spirituale africana. Nello stesso libro, Orobator sostiene che «ciò che i missionari definivano animismo era una caricatura basata sugli stereotipi e sull'ignoranza, e sull'arroganza di uomini che si conside-

gruppi ad essa affini, e la natura (terra, fiumi, cielo, animali, alberi, luoghi), quanto dal mondo invisibile, composto in primo luogo da un Creatore datore di vita, gli antenati che fungono da intermediari tra l'uomo e il Creatore, gli spiriti (buoni, o cattivi), le anime disincarnate dei morti che sono in viaggio verso il vil-

gione per scopi lucrativi personali, utilizzando rituali simili a quelli propri della stregoneria.

Chissà se le cose stanno come mi fu raccontato da un monaco africano tanti anni fa, a proposito di un presunto evento malvagio inspiegabile razionalmente: «Io a queste cose non ci credo, ma succedono davvero»? □



I pericoli della Chiesa, lo spirito borghese e la cultura dell'occulto

di padre

VITTORIO FARRONATO

popoliemissione@missioitalia.it

Il mondo delle paure per le forze del male è vasto, e non è un tema trattato facilmente. Lo evitano tutti. Abbiamo parlato a lungo con i catechisti su questi temi: erano felici e illuminati. Abbiamo tentato il dialogo tra Antenati e Vangelo. Gesù illumina e purifica la cultura. Lo scambio è stato vivace, a volte ponevano questioni che chiaramente mi avrebbero messo in difficoltà, lo dicevano quasi con timidezza per rispetto, ma poi quando

Dopo 50 anni di missione in Africa, il Comboniano padre Vittorio Farronato ci racconta la sua esperienza di dialogo, laddove tradizioni e annuncio del Vangelo camminano insieme alla ricerca di Dio.

rispondeva con la Bibbia (l'unica che fa autorità) si sentivano felici e spalancati.

Sono temi che toccano il profondo, sia di una persona che di un popolo. Per esempio, viene da Dio il bisogno di saperne di più (rivelazione, profezia); viene dall'uomo la tecnica magica per sapere la verità, e qui si può far male alle persone, non è neutro fatto cul-

turale. Soprattutto, dove il Vangelo fa crescere l'amore, il regno del maligno in ogni modo si ritira.

Ma vedo due rischi per la Chiesa di domani: uno è per i preti di spirito borghese, l'altro per la cultura delle forze dell'occulto, spiriti e stregonerie che danno malattia e morte. Nessuno fa evangelizzazione in profondo su questo: i bianchi perché è un mondo

Danza voodoo per lo spirito della foresta in un villaggio della Repubblica Democratica del Congo.

immenso e "occulto" e loro sono considerati non autorizzati a entrarci; i preti africani perché sono un pesce dentro l'acqua e per pudore e altro non vogliono che si vada nel profondo.

Siamo nel cuore del Congo, nei villaggi della foresta vicini all'immenso fiume. Nella capanna vicina le grida annunciano la morte di una donna già malata. Dopo i riti funerari la famiglia di lei si riunisce: non si domanda «di che cosa è morta» ma «di "chi" è morta». Mi raccontano di botte e maledizioni: [a Yakanda mamma Virginie è moglie del catechista Michel Dipò] è ritenuta *ndoki*, strega, quella che fa morire la gente. È colpita da morte sociale. Non tornerà più dove è così giudicata, si sente morire dentro.

Chi è *ndoki* ha contatto col mondo occulto e i suoi poteri, è malvagio per natura, irradia disgrazia e morte. "Ruba" la vita altrui per aumentare la sua forza vitale. Qui c'è una seria paura degli spiriti dei morti. E questi spiriti partecipano delle forze dell'occulto. Gli intellettuali di qui spiegano questo mondo tenebroso dell'occulto come "metafisico". Hanno scelto una parola della filosofia occidentale che dice altre cose; *ndoki* è ben concreto, è incarnato in una curva delle budelle dopo lo stomaco.

I missionari di una volta chiedevano ai cristiani di abbandonare tutto questo mondo oscuro ritenuto pagano. Oggi abbiamo bisogno di un dialogo calmo tra la parola degli Antenati e la parola di Gesù. Le sette specializzate nel trovare dappertutto forze demoniache si riempiono di gente che soffre e

vuole essere liberata, e la preghiera di liberazione si paga cara. Dicono che, se la medicina magica è fatta nel tuo nome, necessariamente tu morirai, anche se non ne sai niente. Non è vero. Il potere del male fa effetto su chi si trova dalla stessa parte: se sono abituato a credere a questi poteri, e tengo medicine magiche di protezione sotto il vestito o sotto il letto, io ho fede nelle forze del Male e il Male può raggiungermi.

Qui c'è un mondo immenso e male esplorato. Nei miei 50 anni d'Africa posso citare tante esperienze che la nostra cultura scientifica non digerisce. In Italia ho visto come una cultura scientifica può aiutare molto; ma in Congo, dove tutto bagna dentro un clima religioso, o di religiosità ambigua, il Vangelo è capace di svegliare stupore e scoperta, ci si sente illuminati dentro, sgombrati da paure ancestrali.

Io cristiano faccio esperienza chiara: «Il Regno di Dio è venuto». Dove Gesù passa, guarendo e perdonando, il regno del Maligno si ritira. Gesù mostra la premura di Abbà, il valore della vita di ogni persona.

La nostra gente del Congo ha una religiosità immensa e onnipresente, a volte ambigua. Il Vangelo illumina e purifica, libera la fiducia e la gioia. È bello per me essere missionario, anche se mi sento tanto povero e dico spesso: «Signore, che la mia vita non sia più mia, ma la tua vita in me. Non hanno bisogno di un bianco e delle sue idee: abbiamo bisogno di te».

Per alcuni, in Italia, le cose più belle che un missionario può fare sono le cose utili, cioè scuole, salute, sviluppo. Sì, anche questo. Ma non mi so spiegare quando dico che il dono più prezioso che sento di portare è Gesù e il suo Vangelo. □



OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto*

UN MONDO PER TUTTI

Il 20 Giugno è la Giornata Mondiale del Rifugiato, proclamata 23 anni fa dall'ONU nel 50esimo della Convenzione di Ginevra sullo *status* dei rifugiati. Documento che garantisce ad ogni famiglia rifugiata un posto sicuro in cui vivere, ad ogni persona in questa condizione un lavoro o la possibilità di acquisire nuove competenze, ai bambini di accedere all'istruzione.

Secondo l'UNHCR, nel 2022 il numero degli sfollati in tutto il mondo era di 100 milioni, un abitante su cento nel mondo, quasi due volte la popolazione italiana. Di questi 53,2 milioni erano rifugiati o richiedenti asilo, costretti a una migrazione inevitabile a causa di persecuzioni, violenze, guerre. Persone che hanno il diritto di ottenere protezione, asilo, accoglienza per essere reinseriti in una vita dignitosa, senza discriminazioni.

La Convenzione non solo indica i diritti, ma definisce i doveri degli Stati: nessun rifugiato può essere respinto verso un Paese dove la propria vita o libertà è seriamente minacciata.

Il Decreto Cutro e la stretta sulla protezione speciale, a 50 anni dalla firma italiana della Convenzione, sono una violazione degli obblighi costituzionali e internazionali e mettono a rischio la vita di migliaia di esseri umani privandoli del diritto alla salute, ad un lavoro regolare e una vita dignitosa.

In un mondo nel quale i mutamenti demografici ci mostrano un'Europa sempre più anziana e un'Africa con una crescita della natalità del 3% all'anno; dove la forbice delle disuguaglianze si allarga con un aumento esponenziale del numero dei poveri; dove le risorse mondiali sono concentrate nelle mani di pochi; dove l'esclusione e la fame non sono un accidente, ma una tragica realtà per milioni di persone; in un mondo così, come donne e uomini impegnati nella cooperazione siamo chiamati a fare la nostra parte lavorando per lo sviluppo delle persone, delle comunità e dei Paesi. Bisogna conoscere, capire, prepararsi e organizzarci al meglio per costruire un mondo umano e sostenibile per tutti.

*Presidente FOCSIV - Volontari nel mondo



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo e foto di PAOLO ANNECHINI
p.annechini@missioitalia.it

Quando gli immigrati pregano

Spiritualità, solidarietà e integrazione. Il caso dei sikh a San Bonifacio, un paese in provincia di Verona con 21 mila abitanti e molti immigrati impegnati in attività agricole e nell'allevamento.

A San Bonifacio, comune con 21 mila abitanti nell'Est veronese, anima agricola con profonde versatilità industriali, è attiva una numerosa comunità di indiani di religione sikh, impegnati soprattutto in attività agricole e nell'allevamento. Da qualche anno i sikh hanno acquistato un capannone nella periferia del centro abitato e lo hanno convertito in sala di preghiera. Ogni domenica si ritrovano in mille persone a pregare e condividere un pasto solidale. Non solo. Il luogo, gestito dall'associazione Guru Nanak, è diventato occasione di incontri, di scambio di

esperienze, contatti, ricerca di un lavoro e di una casa migliore, di corsi di italiano. E una volta l'anno migliaia di sikh in processione invadono le strade con la coloratissima celebrazione del Nagar Kirtan, il loro libro sacro, che viene portato nei luoghi di vita delle persone. Quest'anno la festa si è svolta sabato 15 aprile e ha fatto convogliare a San Bonifacio 4000 indiani provenienti anche da altre province limitrofe. Di questa attività religiosa e sociale abbiamo parlato con Harpreet Singh, tra i coordinatori della comunità sikh, e con Giampaolo Provoli, sindaco di San Bonifacio.

IL SINDACO GIAMPAOLO PROVOLI

Sindaco, il mondo dei sikh cosa trova nel comune di San Bonifacio?

«Trova un'istituzione che gli dà ascolto e accoglienza. La realtà degli indiani qui a San Bonifacio è diffusa, è una comunità che



vuole integrarsi, e vuole farlo molto velocemente. Chi acquista la cittadinanza italiana perde quella indiana, quindi è una scelta importante per loro, non priva di sofferenza per il mondo che lasciano. Lo fanno perché il processo di integrazione per loro procede speditamente: parlano bene la lingua, rispettano le regole, mandano i figli a scuola, a praticare sport. Hanno iniziato svolgendo lavori umili in campagna, ma la loro situazione si sta evolvendo velocemente. È una comunità che ha un ottimo rapporto con l'amministrazione. Ci sono stati degli episodi di singoli poco inclini a rispettare certe regole, siamo intervenuti e subito la comunità è altrettanto intervenuta facendo da mediatrice. Questo è stato indubbiamente di grande aiuto a risolvere le questioni».

E una volta l'anno "invadono" le strade di San Bonifacio con una processione...

«Nel 2015 ero sindaco da pochi mesi, quando sono venuti in Comune a chiederci la possibilità di organizzare una manifestazione che si sviluppava dalla loro sede fino al parcheggio Palù, a ridosso del centro, passando per le vie cittadine. Non sapevamo cosa potesse essere, in ogni caso abbiamo autorizzato. La cosa ha destato meraviglia in tutti, sia per la quantità di gente, per noi inimmaginabile, sia per come erano organizzati. Davanti un gruppo di donne che pulisce la strada, dietro altre donne che spargono petali e fiori, poi il carro con il libro sacro, e dietro la processione. Chiude una squadra di pulitori e pulitrici. I cittadini mi hanno chiesto se potevano farla tutte le settimane, hanno lasciato molto più pulito di quanto hanno trovato (ride, ndr).

È una battuta, per dire quanto i sikh siano attenti al contesto nel quale si inseriscono. È un evento che si ripete tutti gli anni, si sono fermati per il periodo della pandemia, ma è ripreso. Anche quest'anno c'erano 3000 persone».

Cosa portano in processione, glielo ha chiesto?

«Sì, gli incontri per organizzare queste manifestazioni sono occasioni per approfondire un po' la loro religione. È una celebrazione legata al loro sacro, Granth Sahib, emanazione del profeta che ha dato vita a questa religione. Insegnamenti >>

Le foto si riferiscono alla festa a San Bonifacio (Verona).





molto semplici, ci dicono, e poi il superamento del concetto di casta: hai valore per l'uomo o donna che sei, non per la condizione sociale dalla quale provieni. Interessante!».

Crede in queste espressioni /manifestazioni degli immigrati?

«Sono fautore della necessità di condividere e di rispettarsi. Io credo, lo dice la Costituzione Italiana, che tutti abbiamo il diritto di manifestare le proprie idee e il proprio credo religioso. Credo che la diversità sia un elemento di confronto e di crescita per tutti, con un punto fermo, però, che è il rispetto delle regole. San Bonifacio ha il 20% della sua popolazione non italiana: c'è posto per tutti, nel rispetto di tutti (italiani e non italiani), nel rispetto delle regole democratiche, che sono a tutela soprattutto dei diritti dei più deboli perché possano essere artefici del loro destino. Ci sono situazioni di fatica, indubbiamente, zone - come la stazione- da presidiare con particolare attenzione. Ma con l'impegno di tutti nel mantenere il rispetto delle regole e il decoro, anche queste situazioni diventano marginali. Ma vorrei concludere con una considerazione».



Dica...

«Siamo stati un territorio di forte emigrazione. I nostri bisnonni salparono per l'America, l'Argentina... Questo per dire che conosciamo le problematiche: non si emigra se non per sopravvivere e avere futuro».

HARPREET SINGH COORDINATORE DELLA COMUNITA' SIKH DI SAN BONIFACIO

Oggi sta arrivando un mare di gente...

«Sì, questa è la sede dell'associazione Guru Nanak qui a San Bonifacio. Ogni domenica arrivano dalle 800 alle 1000 persone tra le 11 e le 13. Non c'è una funzione religiosa unica, ma ciascuno entra nella sala di preghiera, dove è esposto il libro sacro, sta in preghiera accompagnata dalla presenza di celebranti e della musica. Poi esce e condivide un tempo insieme, e poi ancora il pasto. La mensa è aperta a tutti, tutti possono partecipare, non solo i sikh che prima passano dal tempio. Tutti, a prescindere dal colore della pelle, dalla religione, dalle credenze di ciascuno.

Quindi non solo preghiera, spiritualità, ma anche condivisione e mutuo aiuto

«La sala di preghiera è un'occasione di incontro, di contatti, di sapere se ci sono case in affitto o in vendita, se qualcuno cerca lavoro. È anche un modo per ricevere un aiuto e consiglio sulle pratiche burocratiche da fare per il permesso di soggiorno o per il percorso verso la cittadinanza. È un *welfare* dal basso, che ha risultati molto interessanti e risolve problemi a tante persone».

Questo prima era un capannone...

«Sì, quando abbiamo deciso di comprarlo nessuno credeva alla nostra idea. Era il 2010, siamo una piccola associazione e non avevamo possibilità di accesso ai mutui. Abbiamo lanciato l'idea e raccolto le offerte tra i fedeli per arrivare ad una somma di partenza. Abbiamo raggiunto l'accordo con il proprietario, ovvero una somma iniziale e poi ogni mese un canone. Poi nel 2013 una banca ha visto che le nostre intenzioni erano serie, e ci ha concesso il mutuo che stiamo pagando».

Pagandolo come?

«Sempre con le offerte dei fedeli che frequentano la sala di preghiera. Paghiamo il mutuo e non solo, abbiamo spese consistenti per il pasto domenicale offerto a tutti coloro che passano da questo centro e poi l'attività sociale e di aiuto ai bisogni vari di cui veniamo a conoscenza».

Con le istituzioni del territorio che rapporto avete?

«Con l'amministrazione comunale direi che abbiamo un ottimo rapporto, su tutto. Anche per quanto riguarda la manifestazione per le vie di San Bonifacio che facciamo ogni anno in occasione della celebrazione del Nagar Kirtan: l'amministrazione coordina il servizio di Polizia locale, i carabinieri, il servizio sanitario. Persino la banda cittadina accompagna la nostra processione!».



“Ipotesi” di pace i

Centinaia di migliaia di morti, esodi di massa, città e strade distrutte: questo è il passato con cui la Siria deve oggi fare i conti, come racconta a *Popoli e Missione* padre Jacques Murad, nuovo arcivescovo siriano cattolico della arcidiocesi di Homs, ricordando padre Paolo Dall'Oglio, scomparso nel luglio del 2013 a Raqqa.

Dopo 12 anni di crisi, in Siria ci sono bisogni grandi e urgenti, soprattutto in questi ultimi mesi, con questa grave crisi economica. Eppure sento lo Spirito Santo che guida la Chiesa, soffia forte. Ce lo dicono tanti segni che vediamo oggi nel Paese». Parla così dalla Siria padre Jacques Murad, fondatore della Comunità siriana di Deir Mar Musa insieme a padre Paolo dall'Oglio, nominato il 3 marzo arcivescovo siriano cattolico di Homs, la terza città per importanza dopo Damasco e Aleppo. «La nostra diocesi una delle più grandi della Chiesa siriana cattolica, come numero di parrocchie, di fedeli e sacerdoti – spiega il neo arcivescovo -. Ci sono quasi 10mila cristiani siriani cattolici, 2.000 famiglie, 14 sacerdoti, soprattutto giovani. La maggior parte dei cristiani siriani appartiene alla nostra diocesi, perché Aleppo (dove prima c'era la comunità più numerosa) ha sofferto molto della diaspora dei cristiani durante la guerra. Qui la maggior parte dei cristiani è povera, si vive di agricoltura, molti non avevano i soldi per pagare il viaggio. E sono rimasti, anche se interi quartieri sono devastati e non c'è nemmeno una casa che non abbia subito danni».



Bambini giocano sul tetto di un edificio bombardato nella città curda siriana di Kobane, in Siria.

n Siria

CASE DISTRUTTE E POCHI GIOVANI

La regione di Homs, vicina al confine con il Libano è importante perché si trova nel mezzo del Paese, è un punto di passaggio e di incontro, anche per quelli che si sono spostati a causa della guerra. Soprattutto i cristiani si sono stabiliti in città e nei villaggi vicini, molti sono rimasti malgrado la distruzione subita da Homs città icona della rivolta contro il regime di Bashir Al Assad, la prima ad essere colpita all'inizio della guerra nel 2012. Sotto le bombe sono caduti muri e abitazioni, i quartieri cristiani sono stati i primi ad essere distrutti. «La maggior parte delle case ha bisogno di restauri – dice padre Murad -. Qualche anno fa, dopo la li-

berazione della città sono iniziati i restauri ma non ci sono soldi. La gente è povera, nessuno può permettersi di far sistemare nemmeno una stanza di casa. Come Chiesa sentiamo una responsabilità diretta per il futuro del nostro popolo, perché possa rimanere qui. È difficile pensare di essere Chiesa se non restando concretamente accanto a loro, soprattutto ai pochi giovani rimasti che vogliono trovare un lavoro e sposarsi, fare famiglia. Invece ora questo è difficile perché non hanno lavoro, mezzi, mancano le abitazioni. Dobbiamo pensare seriamente di costruire nuovi edifici o di restaurare quelli rovinati per le nuove coppie di sposi».

PANE E ZAKAR

Il dramma della povertà è la più grande preoccupazione per tutti, cristiani e musulmani, una pesante ipoteca sul futuro della comunità, causata – spiega l'arcivescovo: «dalle sanzioni mantenute anche dopo le tragiche conseguenze del terremoto; il popolo siriano ha il diritto di avere le materie prime alimentari, farmaci, e cure essenziali per la vita di tutti i giorni, nessuno ha il diritto di bloccare le materie prime. Stiamo veramente soffrendo l'ingiustizia da parte della comunità internazionale. Abbiamo grandi problemi a trovare la benzina ad esempio, il gasolio per il riscaldamento, anche nella sede della diocesi non ne abbiamo, immaginiamo come può stare una famiglia povera con bambini piccoli e vecchi malati. La gente soffre anche a causa dell'aumento dei prezzi delle materie prime alimentari a causa della guerra in Ucraina, molte famiglie mangiano solo una volta al giorno: un piatto di riso, un bulgur, pane e zakar che costa poco. Anche noi abbiamo scelto di mangiare una volta al giorno per vivere come la nostra gente, e avere più risorse per aiutare gli altri. Ma quello che facciamo è poco, pochissimo davanti agli enormi bisogni di questo popolo».



Padre Jacques Murad, arcivescovo siro cattolico della arcidiocesi di Homs.

SOLIDARIETÀ CON GLI SFOLLATI DEL TERREMOTO

Oltre alle sanzioni, un grave problema endemico è la corruzione e «chi ruba i soldi degli aiuti blocca la possibilità di sviluppo del Paese, perché crede di avere il diritto di rubare nel nome del potere. Soffriamo così ingiustizie all'interno e dall'estero. L'unico segno di speranza per i cristiani è la solidarietà tra le comunità, tra le diocesi, degli amici, di associazioni umanitarie dall'estero, soprattutto dall'Europa. Homs non ha al momento gemellaggi, cerchiamo proprio una diocesi che abbia la possibilità di accompagnarci in una missione sul territorio». Anche nella povertà estrema, Homs ha saputo testimoniare la solidarietà agli sfollati delle zone al Nord del Paese colpite dal recente terremoto, continua padre Murad che ricorda: «abbiamo sentito le scosse, ma non ci sono stati danni alle case e alle persone. Qualche crepa e molta paura. Abbiamo vissuto l'accoglienza alle famiglie, che venivano da Aleppo, Latakia, e altre regioni. Un esempio di solidarietà tra poveri: tante famiglie hanno aperto le loro case per accogliere, i gesuiti si sono occupati anche di una cucina per distribuire pasti a tutti, cibo caldo a 350 famiglie per molti giorni. >>



Padre Paolo Dall'Oglio, scomparso il 29 luglio 2013 a Raqqa.

Sono stati distribuiti vestiti e medicine, un lavoro ben organizzato. Ora la maggior parte degli sfollati sono tornati a casa».

PACE: SPERANZA O UTOPIA?

Dopo tanti anni di guerra la Siria ha di fronte una "ipotesi" di pace. Sul piano pastorale, il nuovo arcivescovo rappresenta una grande speranza per le comunità cristiane della zona. Proprio lui che è sopravvissuto ad un sequestro nel 2015, quando fu te-

nuto in ostaggio dai jihadisti dell'Isis insieme a 250 cristiani di Qaryatyn dove era parroco. Ma anche un impegno pastorale per incrementare la formazione dei sacerdoti. «Il clero siriano è provato dagli anni di guerra –spiega-. Molti sacerdoti sono stati vicini alla gente in tutte le circostanze, hanno dato testimonianza di una fede generosa, matura, eccezionale. Ora hanno bisogno di essere sostenuti e di una nuova formazione, con una attenzione particolare ai giovani che sentono forte la spinta alla migrazione. È importante aiutare i giovani a sposarsi, trovare un lavoro, perché possano rimanere nella loro terra. Molti sono andati in Libano, a Erbil in Kurdistan, sono fuggiti dall'obbligo di fare il servizio militare che vuol dire morire o perdere 10/12 anni di vita senza realizzare nulla. Sento una forte responsabilità per le giovani generazioni. Oggi mi sento missionario nella mia terra ma in verità tutti siamo missionari, stiamo facendo la nostra missione: la Chiesa o è missionaria o non è».

DEIR MAR MUSA E PADRE PAOLO

Il pensiero va al monastero Deir Mar Musa, luogo nel deserto di silenzio, di incontro con Dio. La comunità per la costruzione del dialogo islamo-cristiano che padre Jacques ha fondato nel 1991 insieme a padre Dall'Oglio e dove ha vissuto come monaco, è ora sotto la sua giurisdizione pastorale come arcivescovo. «E se padre Paolo fosse qui? Sarebbe al mio fianco per aiutare la Chiesa in Siria a superare tutti i problemi e aprire occhi e cuore alla speranza. Non possiamo mai separare la fede dalla speranza, noi siamo la Chiesa della resurrezione». A 10 anni della scomparsa di padre Paolo a Raqqa, allora capitale dell'Isis, il 29 luglio prossimo padre Murad sarà a Roma per pregare insieme ai Gesuiti, alla famiglia e agli amici, per l'amico e per tutti gli scomparsi e le vittime della guerra in Siria e nel mondo. □

DEIR MAR MUSA

Da rovina a monastero

Deir Mar Musa al-Habashi monastero fra le montagne del Qalamun siriano è dedicato a S. Mosè l'Abissino: un monastero antico di oltre 1500 anni riportato a nuova vita dal gesuita padre Paolo Dall'Oglio che nel 1982, decidendo di fare i suoi esercizi spirituali nel monastero diroccato, se ne innamorò talmente che nel 1984 diede inizio al recupero della struttura. «Se una chiesa di pietre –scrive ai parenti e agli amici di Mar Musa - non è l'espressione di una comunità vivente, andrà certo in rovina; il nostro monastero in rovina ci chiama a ricostruire una chiesa viva». Questo è il luogo dove potrà dar vita al suo sogno di una comunità monastica, in Medio Oriente, consacrata alla mutua comprensione e collaborazione islamo-cristiana.

Il monastero negli anni è diventato un punto di riferimento per il dialogo tra le religioni ed è sopravvissuto a numerose trasformazioni, alla guerra, alle minacce dell'Isis fino alla scomparsa del suo fon-



datore a Raqqa. Da qualche tempo gli spostamenti nella zona sono divenuti più sicuri e le persone hanno ricominciato a frequentare il monastero. Finalmente si respira di nuovo lo spirito di accoglienza che ha sempre caratterizzato questo luogo.

Chiara Anguissola



ALL'ORIZZONTE, LE TRAGEDIE EVITABILI

GUARDANDO IL MEDITERRANEO DA LAMPEDUSA E POI DA STRASBURGO, LA PROSPETTIVA OFFRE ORIZZONTI DIVERSI E COMPLEMENTARI. TRA POLITICHE MIRATE A FERMARE IL TRAFFICO DI ESSERI UMANI E PROMESSE DI SVILUPPO NEI PAESI IN DIFFICOLTÀ PER GUERRE, PERSECUZIONI, POVERTÀ E FAME. COME SPIEGANO IN QUESTE PAGINE PIETRO BARTOLO, EUROPARLAMENTARE DI LAMPEDUSA E IL POLITOLOGO LUCA JAHIER.

Di **Gianni Borsa** - g.borsa@missioitalia.it
Luca Jahier - popoliemissione@missioitalia.it
Ilaria de Bonis - i.debonis@missioitalia.it

INTERVISTA A PIETRO BARTOLO, PER 30 ANNI MEDICO A LAMPEDUSA

“CHI VORREBBE LASCIARE CASA SUA SE NON FOSSE COSTRETTO?”

Il Regolamento di Dublino è un fallimento: se ancora oggi ci sono morti in mare, vuol dire che è arrivato il momento di cambiare normative e politiche migratorie.

Così l'europarlamentare Pietro Bartolo, per tanti anni medico nell'isola di Lampedusa, spiega in esclusiva a *Popoli e Missione* come porta avanti la sua «battaglia in difesa di tutte quelle persone che, da migranti, cercano una nuova opportunità per vivere».

«**Q**uando torno nella mia isola vado a sedermi su una pietra levigata, a pochi passi dalla Porta d'Europa. Scruto il mare. E aspetto». Pietro Bartolo a Lampedusa è nato e cresciuto. E per 30 anni, fra il 1992 e il 2019, è stato il medico che si è preso cura dei suoi concittadini e dei nuovi arrivati, dal mare. Ha incontrato e visitato decine di migliaia di migranti fuggiti dall'Africa attraverso il Mediterraneo e approdati su questa «zattera in mezzo al mare», come lui stesso definisce la sua terra. Molti li ha raccolti già morti, naufragati e annegati dopo aver sperato in una nuova vita – una vita libera e dignitosa – in Europa. «Quando sono alla

Porta d'Europa – racconta a *Popoli e Missione* – guardo e aspetto... le prossime imbarcazioni cariche di migranti che fuggono dalla fame e dalla guerra. Oppure altri corpi, che galleggiano, vite perdute che forse avremmo potuto salvare».

Lo incontriamo a Strasburgo: quattro anni fa è stato eletto europarlamentare, «per continuare qui la mia battaglia in difesa di tutte quelle persone che, da migranti, cercano una nuova opportunità per vivere». Mentre racconta la sua esperienza di medico e parla dei nuovi impegni, intesi a costruire una vera politica migratoria comune fra i 27 Paesi dell'Unione europea, indica sullo schermo del suo computer le imma-



gini di Lampedusa. Conosce l'isola cala per cala (le piccole insenature della frastagliata costa isolana), e soprattutto torna a parlare del molo Favalaro, dove per lo più approdano le imbarcazioni provenienti prima dalla Libia, ora dalla Tunisia, stracariche di donne, uomini e bambini, stremati dopo la traversata del Canale di Sicilia, in mezzo a cui «il Signore ha messo Lampedusa, là, in mezzo alla rotta migratoria, apposta per salvare vite umane». Poi afferma con risolutezza: «Qualcuno vuole chiudere i porti, ma quello di Lampedusa non chiuderà mai. Siamo pescatori. E tradizionalmente chi arriva da noi è benvenuto. E dico di più: i pescatori vanno a prendere



La Porta d'Europa
a Lampedusa.



i morti in acqua, perché in mare non si abbandona nessuno». Bartolo si sta battendo per la riforma del Regolamento di Dublino e per la creazione di una vera politica migratoria europea.

«C'è poco da fare, puoi fare commuovere, puoi far piangere, ma è la politica che può dare le risposte», afferma. La sua sofferta scelta di passare da medico a scrittore, persino ad attore, fino alle testimonianze in giro per le scuole di tutta Italia e la sua elezione in Europa, è solo «il tentativo di cambiare la narrazione», non solo per aiutare la sua Lampedusa, messa alla prova dalle migliaia di migranti che vi giungono («sarebbero pochi se distribuiti in Italia e in Europa»), ma «soprattutto per evitare nuove tragedie». Quello che è successo a Cutro, davanti alla costa di Crotone, «era qualcosa di prevedibile ed evitabile conoscendo bene la situazione in mare.



Pietro Bartolo,
europarlamentare, medico,
originario di Lampedusa.

Succederà ancora se non riusciamo a trovare una soluzione a queste tragedie che da 30 anni accadono. Io le ho viste tutte a Lampedusa: un morto, due, cinque, dieci, 25, 368 il 13 ottobre 2013. Sono finora più di 40mila i morti nel Mediterraneo e questa è veramente una vergogna per l'Italia, per gli Stati membri e per l'Europa intera che deve dare le risposte».

GLI STATI EUROPEI DEVONO AGIRE

Il medico lampedusano ha le idee chiare su cosa sia necessario fare per gestire al meglio il fenomeno della migrazione. «Gli Stati devono fare qualcosa, ma l'Europa nel suo >



Pietro Bartolo nel suo ufficio.

insieme deve dare quelle risposte che da tempo aspettiamo. Risposte che dovranno conferire una soluzione al fenomeno migratorio che fino ad ora abbiamo affrontato con il contrasto e i respingimenti, con i quali non si va da nessuna parte». Il Regolamento di Dublino, dice, «è un fallimento, perché se ancora oggi parliamo di morti in mare, abbiamo sbagliato tutto. Dobbiamo cambiare

paradigma rispetto al fenomeno migratorio». Molto critica la posizione di Bartolo nei confronti della cosiddetta "dimensione esterna", intesa come accordi con Paesi terzi per bloccare la migrazione. «Creare muri, assoldare le polizie locali per bloccare queste persone, questo non porterà a nulla». La dimensione esterna «che intendo io invece è quella di aiutare quei Paesi a crescere, creare uno



Pietro Bartolo con Gianni Borsa, direttore di *Popoli e Missione*.



sviluppo e dare una possibilità a queste persone di restare a casa propria. Chi vorrebbe lasciare casa propria se non fosse costretto? Il disagio a casa loro l'abbiamo creato noi, è il mondo occidentale e opulento che è andato là portando guerre, fame, miseria e cambiamenti climatici, e adesso che sono costretti a scappare cerchiamo di mettere muri, filo spinato e creare la *fortezza Europa* che non fermerà queste persone». Inutile sarebbe questo atteggiamento, così come quello di pagare Turchia e Libia per trattenere i migranti, infatti questo contribuisce – sostiene Bartolo – al finanziamento dei trafficanti di esseri umani. «Bisogna evitare che queste persone mettano anche solo un piede nel mare, dove si muore. Io lo conosco molto bene il mare, specialmente quel mare diventato un cimitero. L'Europa deve insistere sui canali migratori



CONTRO LA TRATTA DI ESSERI UMANI

Classe 1956, sposato, tre figli, medico chirurgo, specializzato in ginecologia, Pietro Bartolo si è occupato a lungo delle prime visite a tutti i migranti che sbarcavano a Lampedusa e di coloro che soggiornavano nel centro di accoglienza.

Nonostante qualche settimana prima fosse stato colpito da un'ischemia cerebrale, è stato in prima fila nei soccorsi ai sopravvissuti del naufragio del 3 ottobre 2013 di un peschereccio carico di oltre 500 migranti, in cui persero la vita 368 persone. Sostenitore dell'accoglienza di immigrati e richiedenti asilo e della necessità di corridoi umanitari contro la tratta degli esseri umani, continua a battersi in politica, come prima da medico, per la dignità di ogni vita umana.

Nel 2015 ha preso parte al film documentario *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi; dal suo libro *Lacrime di sale* è liberamente tratto il film *Nour* (regia di Maurizio Zaccaro), in cui Sergio Castellitto interpreta lo stesso Bartolo. [Per saperne di più: <https://www.pietrobartolo.eu/>]

G.B.

regolari e sulla distribuzione automatica in tutti gli Stati membri delle persone che arrivano sul nostro continente».

NON È UN'INVASIONE

Il dialogo continua. Negli occhi e nelle parole di Bartolo ci sono passione, compassione, e voglia di sottolineare una verità: «Il fenomeno migratorio cui assistiamo non è un'invasione come ce l'hanno fatto passare. In realtà sono numeri ridicoli se li paragoniamo a quelli dell'Ucraina, dalla quale abbiamo ricevuto nel giro di un mese cinque milioni di persone implementando la Direttiva 55 per la protezione temporanea. Quindi se riusciamo ad accogliere tutte queste persone dall'Ucraina, dando loro ciò che occorre, e non riusciamo invece a risolvere un problema di poche cen-

tinaia di migliaia di persone l'anno» da Africa e Medio Oriente, «evidentemente c'è qualcosa che non va, e quel qualcosa si chiama razzismo». Una critica che fa riflettere quella di Pietro Bartolo che sogna un'Europa solidale, aperta e accogliente come dimostrato con gli ucraini. A suo avviso non regge la distinzione tra migranti, «compresi quelli economici, visto che chi muore di fame non è diverso da chi muore per la guerra». La ricetta giusta sarebbe «intendere il fenomeno migratorio non come un problema ma come un'opportunità, una ricchezza. Sappiamo benissimo che l'Europa è un continente vecchio, anziano e fra qualche anno saremo una Rsa, e quindi abbiamo bisogno di queste persone che ci possono aiutare a risolvere i nostri problemi di natura demografica, economica, culturale, di tutti i



Papa Francesco, accompagnato dal cardinale Montenegro, arcivescovo di Agrigento, a Lampedusa l'8 luglio 2013.

tipi». Aggiunge: «L'Europa è basata su principi e valori che sono accoglienza, solidarietà, rispetto dei diritti umani, rispetto del diritto alla vita, e questa è la strada che dobbiamo ripercorrere».

Gianni Borsa



FENOMENO IN AUMENTO

UN NUOVO PATTO EUROPEO

Luca Jahier, già presidente Comitato economico e sociale europeo spiega perché una migrazione legale è possibile, oltretutto urgente e necessaria per molti Paesi che mancano di forza lavoro in importanti settori: dal turismo alle costruzioni, dall'agricoltura, alla sanità. Per affrontare questi mutamenti epocali non servono i muri e i respingimenti, ma piuttosto un nuovo patto europeo.

L'ennesima tragedia sulle coste di Crotona (naufragio a Cutro, fine febbraio 2023) è già stata archiviata, con l'ormai insopportabile litania delle dichiarazioni altisonanti, dei commenti di circostanza, dello scarico di responsabilità, delle speculazioni politiche, di parole ignobili e inaccetta-

*«IN POCHI A NUOTO ARRIVAMMO
QUI SULLE VOSTRE SPIAGGE.
MA CHE RAZZA DI UOMINI
È QUESTA? QUALE PATRIA
PERMETTE UN COSTUME
COSÌ BARBARO, CHE CI NEGA
PERFINO L'OSPITALITÀ DELLA
SABBIA; CHE CI DICHIARA
GUERRA E CI VIETA DI POSARCI
SULLA VICINA TERRA».*

ENEIDE, VIRGILIO



Luca Jahier

Turchia”, cioè della esternalizzazione della gestione dei profughi a Paesi terzi, cui viene delegato di fermare i flussi, in cambio di molti soldi. I numeri della migrazione sono in crescita, ce lo dicono con grande chiarezza i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati-Unhcr e dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni-Oim hanno superato gli 80 milioni coloro che fuggono dal proprio Paese, quasi 30 milioni sono rifugiati, più di metà con età inferiore ai 18 anni. Sebbene l'Onu stimi che ad oggi nei Paesi con economie avanzate su 100 residenti, 12 siano migranti internazionali, una gran parte di coloro che fuggono dalla propria terra si sposta e resta in regioni confinanti, ma già oggi il 46% dei rifugiati e richiedenti asilo si trova nei Paesi del Nord Africa e dell'Asia occidentale e nella sola Africa subsahariana sono il 21% del totale (destinato a crescere per l'aumento delle crisi post Covid, post emergenze alimentari ed energetiche generate dalla guerra in Ucraina e da una dirompente instabilità politica che non risparmia quasi più nessun Paese della regione). A questo dato si aggiunge poi l'elemento che finora non abbiamo voluto riconoscere e cioè chi fugge a causa dei cambiamenti climatici. L'Unhcr stima che dal 2008 siano almeno 21 milioni di persone ogni anno. Ai tempi della Conferenza di Parigi sul

clima, stime prudenti e riservate parlavano di un rischio di 250 milioni entro il 2050 (alcuni pensano oggi che tale cifra possa arrivare al miliardo. Si pensi solo ai 260 milioni di persone che vivono oggi in zone costiere ad alto rischio di inondazioni per l'innalzamento del livello dei mari). Già oggi, secondo il direttore dell'Oim, Antonio Vitorino, il numero di coloro che fuggono per disastri naturali e cause climatiche ha superato gli sfollati per guerre. Numeri che fanno impressione e che dovrebbero costringerci a far sì che tali questioni diventino prioritarie per l'agenda internazionale, per governare il fenomeno complessivo, con responsabilità, pragmatismo, investimenti e senza inutili retoriche che ripiegano sempre sulle misure emergenziali e fomentano il razzismo.

GESTIRE IL FENOMENO

Si tratta di poter gestire secondo legalità e umanità tale fenomeno; almeno questo deve essere garantito, con una equilibrata e convinta partecipazione di tutti. Al di fuori delle paure. Una migrazione legale è possibile, oltretutto urgentemente necessaria anche per molti nostri Paesi che mancano di forza lavoro in importanti settori: dal turismo alle costruzioni, dal lavoro stagionale in agricoltura, al lavoro di cura (entro il 2050 la sola Italia – con una demografia in forte calo – perderà 15 milioni di persone). E così è possibile gestire i crescenti flussi di profughi che scappano da guerre, disastri e persecuzioni. Come abbiamo fatto con i milioni di ucraini che hanno attraversato le frontiere orientali in poche settimane e non sono stati rinchiusi in campi di confinamento, >

bili. Personalmente ho provato vergogna, perché non sopporto più il “dolore gridato”: mi sa troppo del vecchio trucco di piangere e recriminare senza poi fare niente.

Lo scorso anno, l'Unione europea ha registrato il più alto numero di arrivi dal 2015, l'anno della Rotta balcanica e della diffusione del “modello





ma accolti in tutta Europa. Anche grazie alla immediata attivazione della Direttiva europea per la protezione temporanea, mai applicata prima.

I MURI, I RESPINGIMENTI

Già 30 anni fa, il Comitato economico e sociale Ue- Cese formulò un preciso piano, redatto da una sindacalista italiana, per la gestione delle migrazioni. Un piano che metteva insieme le esigenze di tutti, da chi emigra alle legittime attese e preoccupazioni dei Paesi di origine, transito e destinazione. Nel settembre 2015, sull'onda della tragedia di Lampedusa

del 2013, e poi della successiva crisi migratoria, il Parlamento europeo adottò una importante risoluzione comune (tra i firmatari anche l'attuale presidente Roberta Metsola) che delineava una vera riforma del Regolamento di Dublino e un sostanzioso piano per la gestione legale delle migrazioni.

Ma il profondo disaccordo tra gli Stati membri ha continuato a rinviare soluzioni complessive, preferendo focalizzarsi sulla crescente protezione militarizzata delle frontiere esterne, sui respingimenti, sulle difficoltà imposte a chi si occupa di ricerca e

salvataggio, sui rimpatri (mai funzionato se non per cifre risibili), sulle condizionalità ai Paesi di partenza e di transito. Un approccio che non funziona: dalla Turchia, che ha ricevuto dall'Ue oltre sei miliardi di euro in questi anni per non farli partire, i barconi continuano a salpare.

Anche il Vertice europeo dei capi di Stato e di governo dello scorso 9 febbraio ha ulteriormente privilegiato il rafforzamento dell'ottica securitaria, con un numero consistente di Stati membri che richiedono il finanziamento di muri e sistemi di respingimento alle frontiere terrestri dell'Ue,



tema che ha fatto saltare persino il voto favorevole del Parlamento europeo per il bilancio Ue del 2024. In mare i muri non sono possibili e dunque ci si arrende alla prospettiva certa di nuovi naufragi.

UN NUOVO PATTO EUROPEO

Sul tavolo dei governi giace dal 2020 la proposta della Commissione europea, guidata da Ursula von der Leyen, di un Patto per le migrazioni e l'asilo. Avrebbe voluto un accordo la presidenza tedesca entro dicembre 2020, con la *leadership* di Angela Merkel. Non se ne fece nulla. Due



anni e mezzo dopo, l'attuale presidenza svedese cerca di far avanzare un accordo finale sotto presidenza spagnola o polacca. La tabella di marcia concordata tra i co-legislatori (Parlamento e Consiglio) e su cui la presidente Von der Leyen insiste, comprende ben nove diverse proposte legislative da finalizzare prima delle elezioni europee del 2024, che toccano tutte le materie, compresa la riforma del Regolamento di Dublino.

Per l'Eurocamera sono prioritari l'avanzamento su accoglienza e insediamento a lungo termine, reinsediamento e qualifiche, mentre per il Consiglio l'attenzione è su impronte digitali, *screening*, movimenti secondari e rimpatri.

Questo Patto complessivo, che si attende da anni, non è certo così avanzato come si era pensato fosse

necessario dopo la tragedia di Lampedusa, ma è pur sempre un quadro di avanzamento complessivo che deve mettere d'accordo i Paesi di primo ingresso con quelli più riottosi, per convenire su soluzioni e *standard* comuni per un approccio strutturale. Bisogna mettere fine a questa delirante ottica del "problema migratorio" e ragionare tutti insieme sulle "opportunità" di governare con civiltà questo fenomeno storico, inevitabilmente crescente, anche perché il vero *pull factor* è l'invecchiamento delle società europee. E ricordando che se l'Europa perde la propria "anima" di compassione ragionata – che ha invece dimostrato con l'Ucraina – perde sé stessa.

Luca Jahier

già presidente Comitato economico e sociale europeo



DA DOVE ARRIVANO E DOVE VANNO

PICCOLO MONDO ANTICO E TRAIETTORIE GLOBALI

Si intitola «L'«invasione» che non c'è» l'ultimo importante lavoro di *Melting Pot* Europa. «Innanzitutto occorre porre fine all'idea fuorviante di un continente, quello africano, che si sta «svuotando». L'Africa non si svuota, l'Africa brulica di persone che si spostano ma i loro spostamenti restano entro i confini africani. Il continente che «si svuota» è semmai quello europeo: per vecchiaia, carenza di nascite e ottusità di politiche. La narrazione errata, voluta da una politica populista

Le ragioni e le rotte migratorie rivelano aspetti poco noti di un fenomeno globale che continua a crescere sotto i nostri occhi. Ma che solo in modo marginale riguarda l'Europa. Sono 281 milioni le persone che emigrano in tutto il mondo e in gran parte restano nei continenti d'origine.

e sovranista, divulgata dagli organi di stampa e amplificata dalla rete, «perpetua stereotipi e pregiudizi su un intero continente, che viene spesso descritto come se fosse costituito da Paesi «tutti uguali», senza considerarne la grandezza e le differenze».

Soprattutto senza dire che «solo una frazione minore della popolazione dei Paesi dell'Africa Occidentale, Centrale e Orientale, decide di lasciare il proprio Paese di origine per dirigersi in Europa». Tuttavia, una ridotta percentuale di persone decide



comunque di andarsene dal continente africano per tentare di costruirsi un futuro altrove. Quell'altrove è anche il ricco Golfo Persico, ad esempio. Inoltre, se pensiamo che in Italia esiste una considerevole fuga di giovani costretti ad andarsene, capiremmo meglio l'esigenza degli africani. «Più che di "crisi" ed "emergenza" – salvo il caso di conflitti o disastri umanitari – dovremmo iniziare a parlare di "somiglianza"», scrive *Melting Pot*. In ogni caso secondo un importante Centro studi,

l'Africa Center for Strategic Studies, la maggior parte delle migrazioni avviene tra un Paese africano e l'altro: 21 milioni di africani migrano al loro interno, e solo una percentuale molto bassa tenta la grande traversata. «Le migrazioni intra-africane vengono il più delle volte trascurate e la narrazione dominante si basa spesso su una percezione distorta che si focalizza unicamente sugli "sbarchi" ma la realtà è che meno del 3% della popolazione africana vive in un paese diverso dal proprio Paese d'origine». In totale, nel mondo, sono 281 milioni le persone che emigrano, ossia il 3,6% della popolazione mondiale, afferma l'Organizzazione internazionale delle migrazioni -Oim nel suo *report* annuale. Questo significa che viviamo in un mondo di per sé in movimento – un mondo non statico ma in continuo nomadismo - e le traiettorie sono le più diversificate. Crescono gli sfollati e i profughi interni, che hanno raggiunto quota 89,4 milioni nel 2022, a differenza del 2019 quando erano 84,8 milioni. «Si è accresciuto, inoltre, il flusso di rifugiati e richiedenti asilo determinato dalle situazioni di conflitto moltiplicate negli ultimi venti anni, soprattutto nella sub regione medio-orientale, a causa delle guerre in Iraq, Afghanistan e Libano – scrive un dossier del CNR e Istituto di Studi sul Mediterraneo - Ciò ha determinato lo spostamento di circa tre milioni di persone, ossia pressoché il 22% degli sfollati a livello globale, dirette inizialmente verso i paesi limitrofi Iran, Turchia, Siria, Giordania e Yemen, che si sono, per-

tanto, a loro volta trasformati in paesi di prima accoglienza».

In totale nel mondo i migranti economici sono 169 milioni e non vengono tutti a bussare alle porte dell'Europa. Una fetta enorme di questi spostamenti avviene naturalmente in America Latina, da un Paese all'altro dell'enorme continente, e ovviamente verso gli Usa. Gli Stati Uniti d'America restano il principale Paese di destinazione dagli anni Settanta ad oggi. Da meno di 12 milioni degli anni Settanta, i residenti stranieri in USA sono saliti a 51 milioni di persone nel 2019. Anche la Germania resta un Paese di destinazione notevole: dagli 8,9 milioni del 2000, gli stranieri sono arrivati a 16 milioni nel 2020, scrive l'Oim. Gli africani del Nord emigrano anche molto nella penisola arabica: Emirati arabi, Qatar e in genere le monarchie del Golfo sono Paesi di destinazione tanto quanto l'Europa. L'invito è quello a non vederci eurocentrici al punto tale da perdere di vista le dimensioni complessive del fenomeno. La nostra piccola visione del mondo andrebbe capovolta e allargata: le traiettorie e le centralità invertite. Altrimenti si rischia di rimanere intrappolati nelle paure e nella manipolazione politica di chi ci vuole a tutti i costi arroccati nella difesa della "fortezza Europa". I sovranisti negli ultimi venti anni hanno fatto leva sul disagio e sul terrore dell'invasione, ben sapendo che si tratta di un bluff. È ora di aprire gli occhi e di goderci il mondo.

Ilaria De Bonis

L'altra

edicola

COVID IS OVER, LA CINA TORNA A GIOCARE



LA NOTIZIA

LO SCORSO 5 MAGGIO, L'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DELLA SANITÀ HA DICHIARATO TERMINATA L'EMERGENZA INTERNAZIONALE DI SALUTE PUBBLICA PER COVID-19. ANCHE LA CINA HA RIAPERTO TUTTO E A GIOVARNE È ORA SOPRATTUTTO IL MONDO DELLO SPORT. MA ATTENZIONE PERCHÈ IL VIRUS NON È DEBELLATO, SI È PERÒ TRASFORMATO.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

La fine dell'emergenza internazionale di salute pubblica più lunga degli ultimi 100 anni è stata una notizia eclatante per tutti. Ma alcuni festeggiano più di altri: come gli sportivi di professione. Il **Bangkok Post** dedica un lungo pezzo al ritorno del mondo sportivo in Cina, dopo l'annuncio ufficiale dell'atteso "Covid is over".

Il mondo ha in effetti tirato un sospiro di sollievo esistenziale quando l'OMS, il 5 maggio scorso, ha dichiarato che siamo fuori dalla pandemia globale più mortale del secolo. E non solo perché si attendeva una dichiarazione statutaria delle Nazioni Unite che mettesse la parola fine all'incubo durato quasi



quattro anni, ma perché l'economia ne aveva bisogno. Soprattutto in Asia. Sono molte le categorie che ringraziano il Cielo per il ritorno ufficiale alla normalità, quella sportiva è una delle più incisive. «Con l'eccezione delle Olimpiadi invernali di Pechino dello scorso anno, che si sono svolte in una sorta di bolla, quasi tutto l'universo sportivo mondiale si è fermato in Cina dopo lo scoppio della pandemia alla fine del 2019», scrive il *Post*. Ed ecco che l'impero del Dragone, a lungo serrato e traumatizzato dalla peste del millennio (i cui effetti sulla salute mentale della popolazione cinese sono ancora tutti da verificare), torna a giocare. E a dar respiro al mercato dello sport il cui debito rischiava di incidere sulle finanze pubbliche. La Cina ospita a metà maggio l'evento sportivo più grande da quando ha abbandonato le stringenti regole sanitarie 'Zero Covid' e questo vuol dire molto per l'Asia intera. Anche il britannico *Guardian* si era occupato della "Chinese football crisis" a febbraio scorso,

ponendo l'accento sulla questione monetaria.

«Dopo tre anni di isolamento e di battaglie finanziarie combattute all'interno del calcio cinese, il Paese sta finalmente riaprendo le sue frontiere e l'economia al mondo esterno – scrive *Voice of America* – Tifosi frustrati, club sportivi finanziariamente al collasso e giocatori rimasti senza stipendio nella *Chinese Super League*, ricevono la notizia a lungo attesa».

Channell News Asia scrive: «le strade attorno allo Stadio dei Lavoratori di Pechino erano una marea brillante di persone il 15 aprile scorso, composta da decine di migliaia di tifosi del *football* tornati finalmente in presenza per la *Chinese Super League*». Eppure l'impero asiatico non sembra completamente al riparo da una nuova impennata di virus,

soprattutto se la fine dell'emergenza significa per Pechino il ritorno in massa nei luoghi pubblici.

«I media di Stato cinesi hanno affermato che la decisione di riaprire tutto sia stata presa su "basi scientifiche e calcolate" e che non è stata affatto "impulsiva". Ma il Partito comunista cinese ha ignorato gli sforzi ripetuti degli esperti di sanità di mettere un freno ai programmi di apertura sfrenata, prima che fosse troppo tardi», scrive *Voice of America*. La riapertura è avvenuta in modo improvviso e quando l'inverno era finito ma non ancora esattamente alle spalle. D'altra parte il "Covid is Over" dell'Organizzazione Mondiale della Sanità non significa esattamente che tutto è passato e il mondo può da ora in poi dormire sonni tranquilli: la rivista *Science* più di tutti, lo scrive in modo molto chiaro. Il titolo è: "Uccide ancora e cambia forma".

Ad Hong Kong gli abitanti vanno ancora in giro con le mascherine, e non solo sui mezzi pubblici: il pezzo è di *Voice of America* che racconta come la gente dell'isola non abbia mai abbassato la guardia. «La cosa peggiore che ciascun Paese possa fare in questo momento è usare tali rassicuranti notizie per abbassare la guardia, smantellare i sistemi di allarme costruiti finora e inviare messaggi alle rispettive popolazioni che il Covid-19 non deve più preoccuparci», questo ha detto il direttore generale dell'OMS, Tedros Adhanom Ghebreyesus. La verità è che avremo ancora piccole ondate frequenti ma meno mortali, caratterizzate da alti livelli di infezione più lieve e alimentate dal susseguirsi di nuove varianti. Essere andati oltre la disperazione e la morte è merito indubbiamente dei vaccini: il maggior successo sanitario mai registrato. E il fatto che tutto abbia avuto inizio in Cina, e che proprio da lì si sia allargata come mostruosa macchia d'olio la pandemia più terrificante mai immaginata dai romanzi distopici, rende ancora più necessaria l'allerta cinese. Un ultimo dato significativo, sebbene non determinante, segnalato da alcuni giornali del Medio Oriente è quello che riguarda il ritorno a pieno regime degli studenti – anche nordafricani – in Cina. Quelli che avevano dovuto abbandonare il suolo asiatico per via delle misure ancora penalizzanti, possono essere riammessi in Asia. Ne parla *Middle East Eye*: «Le borse di studio cinesi per gli studenti marocchini sono parte dell'obiettivo cinese di impegno diplomatico con il continente africano», dichiara Deborah Brautigam, direttrice della *China Africa Research Initiative* alla Johns Hopkins University. □



Al servizio della Chiesa missionaria

di **GIUSI SOZZA***
popoliemissione@missioitalia.it

Nel giorno del Corpus Domini, il 31 maggio 1923, in una piccola soffitta in un palazzo nella parrocchia S. Maria Formosa a Venezia, Caterina Zecchini con altre tre compagne pronunciavano un semplice atto di consacrazione offrendo tutta la loro vita a servizio della Chiesa missionaria.

Erano davanti ad un quadro di Maria, Madre del Buon Consiglio, con il domenicano padre Pio Giocondo Lorgna che benediva così la nascita dell'Istituto delle Ancelle Missionarie del SS.Sacramento. Fin da giovanissima Caterina aveva avuto a cuore l'amore per la missione della Chiesa, e per l'Eucaristia e la sua intraprendenza avrebbe dato un significativo contributo alla sensibilità missionaria della Chiesa veneziana. Già

«Cento anni fa a Venezia Caterina Zecchini fondava l'Istituto delle Ancelle Missionarie del SS.Sacramento. Con lei tre compagne, le prime di una famiglia presente oggi in vari Paesi dell'America latina e dell'Asia. Sempre al servizio dell'animazione missionaria attraverso le Pontificie opere Missionarie.»

nel 1915 aveva promosso diverse iniziative per coinvolgere tutti i fedeli, a cominciare dai più piccoli radunati negli Apostolini della Santa Infanzia, che si impegnavano a pregare e ad offrire i loro semplici sacrifici per i bambini di tutto il mondo.

Istitui la Giornata apostolica di preghiera per le missioni cattoliche, cui si aderiva sottoscrivendo una pagellina da lei composta, che giunse a diffondere in 13mila copie.

Con la collaborazione di altre donne iniziò un laboratorio missionario per la confezione di arredi sacri e vestiario, affiancando l'attività manuale con l'offerta spirituale nell'Ora mensile di ado-



Suor Roberta Tremarelli





razione. E poiché anche i momenti di ricreazione e divertimento potevano divenire strumenti di animazione, mise insieme una compagnia filodrammatica, a scopo benefico e con testi di carattere missionario.

Infatti secondo l'espressione della fondatrice, il carisma dell'Istituto nella Chiesa è quello di «pregare, soffrire, lavorare per il bene spirituale e materiale delle missioni».

Da quel 31 maggio sono passati 100 anni. Tale carisma si concretizza oggi nella collaborazione alla missione universale della Chiesa, animando il popolo di Dio alla conoscenza e all'amore per tutte le missioni e collaborando nelle strutture missionarie, in particolare quelle dipendenti dal Dicastero dell'Evangelizzazione. Fin dalle sue origini l'Istituto infatti è sempre stato legato

per sua stessa natura alle Pontificie Opere Missionarie. Suor Roberta Tremarelli è dal 1 ottobre 2017 Segretario generale dell'Opera della Santa Infanzia, mentre altre collaborano in diversi modi.

Nell'Istituto vi sono oggi sorelle provenienti o che svolgono il loro impegno in Italia, Colombia, Repubblica Domi-

nicana, Filippine, Myanmar, Indonesia e Vietnam. Condividono poi la spiritualità eucaristico-missionaria le Ancelle Missionarie Secolari e numerose famiglie aderenti all'Ora di preghiera missionaria in famiglia. □

**Madre generale delle Ancelle Missionarie del SS.Sacramento*

IN MYANMAR - LA TESTIMONIANZA DI SUOR PENSY

Nei campi profughi in Myanmar

Gia da due anni molte attività sono state sospese a causa della pandemia di Covid e del conflitto politico che ha chiuso le porte del Myanmar. Le Ancelle missionarie del SS.Sacramento presenti nel Paese del Sud est asiatico hanno sentito di dover fare quanto possibile per mantenere viva la Chiesa locale e i suoi fedeli. La Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria è una delle organizzazioni religiose della diocesi di Loikaw che, dopo due anni, ha iniziato a raggiungere i bambini dispersi nelle diverse aree e campi profughi.

Racconta suor Pansy: «Come incaricata dell'Opera su invito di padre Celso Ba Shwe, amministratore apostolico della diocesi, ho iniziato a riunire gli animatori diocesani per organizzare alcune attività durante i mesi di ottobre e novembre. Abbiamo potuto raggiungere più di 1200 bambini in diversi villaggi e campi profughi a Cenai, Caphu, KanGyi, ma anche altri gruppi di rifugiati che vivono a Kone, Dorokhu, Tayu e Caphu.

Inoltre è stato possibile celebrare la Giornata Missionaria il 30 ottobre 2022 presso la Cattedrale di Loikaw partecipata da più di 500 membri dell'Infanzia Missionaria. Ogni incontro è stato caratterizzato dalla gioia; gioia di ritrovarsi insieme e di ascoltare gli animatori, ma soprattutto c'era in loro un forte desiderio di ascoltare i compagni e sentire esperienze simili. Un bambino ha detto che la situazione di instabilità era stata un'esperienza di solitudine e lontananza da Dio, ma avere ora la possibilità di incontrare gli animatori, la suora ed il sacerdote era per lui un grande dono. Ritrovarsi insieme ha fatto ricordare loro gli amici e le attività che erano soliti fare nelle loro parrocchie. Allo stesso tempo c'era la gioia di conoscere nuovi amici e di riprendere a vivere lo spirito dell'Opera. La situazione politica ci ha obbligato a tante restrizioni, non abbiamo potuto realizzare tutto quello che era stato programmato, siamo stati attenti in ogni aspetto per non mettere a rischio persone e luoghi, con l'aiuto di Dio tutto è andato bene e certamente valeva la pena di raggiungere questi gruppi là dove sono costretti a vivere.

M.F.D'A.





Suor Danila e le vedove del Quichè

«In Guatemala le suore della Sacra Famiglia di Spoleto hanno condiviso con la gente i periodi duri e rischiosi della dittatura e della guerriglia. Le comunità hanno cercato di raggiungere di volta in volta le popolazioni più bisognose e ora sono a Città del Guatemala e nella zona montana del Quichè, una zona abitata quasi esclusivamente da donne, perché la maggior parte degli uomini sono stati uccisi.»

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

«Negli ultimi 30 anni del XX secolo, il Guatemala è stato oggetto di crudeli persecuzioni da parte di governi dittatoriali: catechisti uccisi, famiglie disperse, sacerdoti martirizzati, operatori pastorali espulsi, tutta la regione è stata, pur-

troppo, teatro di morte e di violenza». Non usa mezzi termini suor Danila Santucci, religiosa della Sacra Famiglia di Spoleto, nel ricordare i suoi 22 anni passati nel Paese centro americano, «un'esperienza missionaria che ha marcato tutta la mia vita, di donna e di religiosa». A guardare indietro nel tempo, si scopre che furono circa 200mila le persone



uccise a partire dal colpo di Stato del 1954 e 40mila quelle rapite di cui non si è saputo mai più nulla: i *desaparecidos* guatemaltechi, per la maggior parte di etnie indigene eredi della popolazione Maya. La Commissione per il Chiaramento Storico, istituita nel quadro degli accordi di pace patrocinati dalle Nazioni Unite, ha attribuito all'esercito guatemalteco e ai gruppi legati ai militari la maggior parte delle violenze - in alcuni casi veri e propri atti di genocidio -, tra i cui responsabili va annoverato quell'Efraim Rios Montt, che Rigoberta Menchù (Premio Nobel per la Pace 1992) tentò inutilmente di far processare per crimini contro i cittadini spagnoli.





«Solo alla fine degli anni Ottanta è iniziato un processo di pacificazione, accompagnato da un riordinamento dei gruppi di potere - continua suor Danila, per 18 anni anche superiora generale della sua congregazione -. In alcuni casi le antiche oligarchie hanno rafforzato l'alleanza con il capitale nordamericano, in altri casi i militari sono diventati i nuovi ricchi, tanto in Guatemala come negli altri Paesi del Centro America».



Suor Danila Santucci

Questo il quadro in cui va ad inserirsi la presenza delle suore della Sacra Famiglia: nel 1969 la prima missione a Estanzuela, nella poverissima regione del Zacapa; nel 1973 l'arrivo a Puerto Barrios, tra i lavoratori sfruttati



occupano di catechesi ed educazione, organizzano corsi di promozione della donna, si impegnano in ogni settore, prevalentemente nella formazione, per

preparare *leader* capaci di costruire una Chiesa autoctona, che risponda alle aspettative del popolo e favorisca l'apertura alla Chiesa universale. Nell'ottica "dell'esodo", le suore nel 1990 arrivano nel Petén, dove favoriscono, grazie ad aiuti provenienti dall'Italia, un progetto per la costruzione di case popolari e,

nello stesso anno nel Quiché, una regione montuosa a 200 chilometri a Nord della capitale, abitata al 90% da indigeni e divenuta il principale luogo di scontri tra guerriglieri e forze governative. Accusata di connivenze con i guerriglieri, la popolazione è stata oggetto di crudeli persecuzioni, che raggiunsero l'apice quando anche la Chiesa cattolica, da sempre impegnata nella difesa delle popolazioni indigene, fu accusata di complicità con la guerriglia.

«Le nostre sorelle, aiutate ed accolte dai capi villaggio, si sono messe a servizio delle vedove, degli orfani, dei giovani e di tutti i poveri che sono stati capaci di mantenere la fede nonostante le persecuzioni, le minacce ed il martirio di tanti loro fratelli, come quel catechista ucciso e piazzato davanti l'ingresso della chiesa a San Juan Cotzal».

nelle *bananere*; nel 1979 le prime comunità nelle periferie di Città del Guatemala (Z.7, Z.18, Alameda e Pariso). Fedeli al carisma ereditato dal loro fondatore, il beato Pietro Bonilli, le suore lavorano per «essere, dare e costruire famiglia con tutti». Iniziano un lavoro infermieristico nei villaggi, si



Ispirandosi a quella "fantasia della carità" tanto cara a Giovanni Paolo II, le suore hanno messo a servizio della popolazione tutte le loro risorse: psichiche e spirituali: «abbiamo aperto un dispensario per l'assistenza sanitaria e la promozione della donna, con annesso un centro nutrizionale, ed abbiamo avviato una cooperativa per la produzione di tessuti tipici, perché fosse fonte di lavoro per le tantissime vedove del Quiché vittime della guerra. Sapere che tale cooperativa è indipendente e sviluppata, rilevata e gestita dalle stesse vedove dopo ancora 25 anni, è una gioia infinita».

«Tutto ciò si è potuto realizzare e si mantiene - tiene a sottolineare suor Danila - grazie alla collaborazione della Chiesa locale, tra cui mi sento di ricordare monsignor Juan Gerardi, vescovo di El Quiché, assassinato nel 1998 da ufficiali dell'esercito due giorni dopo la pubblicazione di "Guatemala Nunca Mas", il libro in cui aveva raccolto centinaia di testimonianze sul genocidio degli indigeni, e naturalmente grazie ai tanti amici che dall'Italia incoraggiano e sostengono, a livello morale ed economico, il lavoro per i più poveri». □



Appartenente alla congregazione delle Missionarie di Maria, comunemente conosciute come Saveriane, suor Teresina racconta in queste pagine la sua partecipazione alla veglia pasquale svoltasi nella prigione centrale di Bukavu, nel Sud Kivu. Un luogo di estrema povertà, quasi miseria, dove però non manca una straordinaria ricchezza interiore.

di *Teresina Caffi*

«**M**ai partecipato a una veglia così festosa». Così ha detto don Joseph, un sacerdote europeo, al termine della celebrazione pasquale svoltasi nel pomeriggio del Sabato Santo nella prigione centrale di Bukavu (Repubblica Democratica del Congo). Eppure è una prigione da Venerdì Santo, dove oltre all'esperienza di reclusione, ci sono spazi ristretti in cui sono costretti a convivere oltre duemila prigionieri. Chi sta un po' meglio sono, in reparti distinti, la settantina di minori e la sessantina di mamme con i loro bimbi più piccoli. Nel grande cortile, invece, si ammassa la vita quotidiana degli uomini, soprattutto nelle celle affollate dove passano le lunghe notti che vanno dalle 17 fino al mattino dopo. E il cibo? Che sia scarso lo dicono i volti e i corpi di tanti. Chi ha familiari vicini può contare su di loro, ma gli altri si devono accontentare di quello che c'è, che spesso non è niente. Eppure, mai vista una veglia così festosa,

La fede nel carcere di Bukavu



dice don Joseph. I dieci uomini candidati al battesimo si sono preparati con l'aiuto di Alfred, un giovane catechista della città, che li ha accompagnati. A loro si sono aggiunti tre uomini che vengono da altre Chiese cristiane e che, essendo già stati battezzati, ricevono solo la cresima e la comunione. Al rito della veglia pasquale ho partecipato anch'io. E quel giorno ho anche avuto l'opportunità di porre qualche domanda ad alcuni detenuti (*i nomi che seguono sono fittizi, ndr*).

«Fuggivo da Dio. I miei amici – racconta Jacques – mi invitavano a entrare in chiesa, ma io rifiutavo. Mi interessavo solo a cose cattive. Ma oggi accetto di avvicinarmi a Dio, affinché sia il salvatore della mia vita, e non posso più tornare alle cose cattive di prima. La sofferenza che ho incontrato mi ha fatto capire che dovevo ricorrere a Dio: nessun altro mi può aiutare all'infuori di Lui. Sento una grande gioia. Benché non dessi importanza a Dio, Lui non mi ha abbandonato. Ora desidero vivere con Lui tutti i giorni della mia vita».

Anche Antoine mi ha testimoniato la sua fede: «Sono felice per il battesimo

che ricevo oggi e ringrazio molto Dio di averlo incontrato in questa prigione, attraverso la sua Parola insegnata dalla Chiesa cattolica. Vorrei che tanti come noi lo incontrassero, ascoltassero la sua Parola e trovassero in Lui la salvezza. Che il Signore tocchi il loro cuore! Siamo riconoscenti per tutto ciò che la Chiesa ha fatto per noi, in particolare al nostro catechista. Serviremo il Signore fino alla fine senza stancarci. Oggi, col battesimo, lasciamo i nostri peccati, siamo salvati e vogliamo camminare in avanti».

Dominique racconta la sua conversione: «Ero una persona cattiva, un ladro, un peccatore. Ringrazio Dio che ha cambiato la mia vita e mi ha condotto al battesimo. La fede cattolica è la mia fede, ne avevo sentito parlare da bambino e l'ho trovata in prigione. Il Signore sia benedetto, perché mi ha cambiato. Mi restano solo due mesi prima di uscire e voglio arrivare fuori come un uomo nuovo. Sono felice che il Signore purifichi il mio cuore: mi toglie lo sporco, mi dà un buon Angelo che abita in me. Il sangue di Cristo mi purifica e l'acqua che sgorga dal suo costato mi dà forza».

Durante la veglia i candidati al battesimo indossavano le tuniche bianche. Il cappellano, don Adrien, ha compiuto il rito del fuoco. Mentre ascoltavamo le letture della veglia, il cielo si è riempito di nubi ed è cominciato un forte acquazzone. Ciascuno ha cercato riparo sotto le tettoie. All'omelia hanno fatto seguito le promesse battesimali che i candidati hanno pronunciato con forza: rinuncio! credo! Ben presto l'acqua del battesimo è scesa sulle loro fronti, felici. La messa è proseguita fra canti festosi. Conclusi i riti, alla riconoscenza e alla festa non

sono bastate le parole: la danza ha accompagnato il canto, fino a diventare un girotondo, cui si sono unite anche le suore presenti. La consegna della Bibbia e della corona del rosario ha ricordato ai nuovi battezzati che ora sono testimoni dell'amore incontrato: sia per servire gli altri che per annunciare e pregare per loro.

Sì, la grazia di Dio lavora e trasforma le persone, e può fare dei periodi più bui della nostra storia quelli più luminosi. Ma resta la domanda se sia giusto e tollerabile l'estrema penuria in cui tanti detenuti vivono, fino a diventare denutriti patologici. Non dovrebbe essere questo, il carcere. E se il coraggio e la forza della fede permettono ai detenuti di sorridere e anche di danzare, a noi coraggio e forza fanno da pungolo per pensare, interrogarci e portare dentro una pena che, per certi versi, è impotenza, per altri, impegno ad agire.

a cura di **Chiara Pellicci**





Pronti a partire dal Paraguay

Pellegrinaggio della Pastorale Giovanile del Paraguay alla Basilica di Caacupé.

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Saranno mille i giovani del Paraguay che parteciperanno alla GMG di Lisbona e che, in questi ultimi mesi, si stanno preparando nelle varie diocesi e nei loro gruppi.

«La speranza di incontrare papa Francesco e i nostri coetanei di tutto il mondo ci sostiene nell'itinerario di preghiera e di formazione e ci riempie i cuori di gioia e di allegria, perché vivere un'esperienza di fede così forte è la cosa più bella», dice Bianco Prieto, segretario esecutivo del Coordinamento nazionale della Pastorale giovanile del Paese.

Bianco, dalla città di Quindy (diocesi di Carapegua), ci spiega anche che «è stata creata una *équipe ad hoc*, per accompagnare in maniera più specifica le diverse tappe del cammino verso il continente europeo». Con lo sguardo e il cuore puntati non solo sul «viaggio di andata, colmo di attese, ma anche sul ritorno a casa, quando condivideremo le emozioni vissute con i nostri

fratelli e le nostre sorelle che non sono partiti».

Ragazzi e ragazze che lui descrive «con molti sogni, tra cui quello di un mondo migliore, dove poter vivere la solidarietà e l'uguaglianza tra i popoli».

Debora Niero, cooperatrice pastorale della diocesi di Treviso, li ha conosciuti. Nella vicaria territoriale di Ñeembucú, è stata assistente della Pastorale giovanile per sei anni, quando ha prestato servizio come *fidei donum* a Sud del Paraguay.

«In quella zona, a causa della siccità, i giovani che non trovano lavoro nei campi sono costretti ad emigrare nelle città. A ciò si aggiungono le pochissime

opportunità di istruzione di qualità, la corruzione e il narcotraffico, la precarietà del sistema sanitario e dei collegamenti stradali».

Croci che pesano quotidianamente sulle loro esistenze e che vanno a incrociarsi con quella della Giornata Mondiale della Gioventù - la *Cruz Peregrina* - che da più di un decennio, durante il pellegrinaggio giovanile a Caacupé, passa di diocesi in diocesi, insieme all'impegno di vivere una missione estiva. Il tema di quest'anno, in linea con lo slogan di Lisbona, era "Giovane, alzati. Cammina con Maria!". Per tutti, come raccontano padre Regino Espinola e Teresa Riveros in *Terre & Missioni* del 19 marzo 2023, la GMG è «un'opportunità per accogliere l'invito di Gesù» e per esprimere «la bellezza di una Chiesa giovane e in uscita, in ascolto e che condivide». □



Raduno della Pastorale Giovanile del Paraguay.



Mounir Khairallah e il Libano inquieto

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femmnis@gmail.com

Quando gli chiedono qual è la sua solennità preferita non ha dubbi: l'Esaltazione della Santa Croce, il 14 settembre (festa che molti cristiani orientali celebrano con grande solennità) perché, spiega «rappresenta la vittoria della Croce, che è insieme amore e perdono, sulla morte. Ed è anche l'anniversario dell'assassinio dei miei genitori nel lontano 1958. Ricordo che mia zia suora, che aveva preso in custodia me e i miei fratelli, ci esortava

a pregare non tanto per i nostri genitori, accolti dal Padre nel suo Regno, bensì per il loro assassino».

Si fonda su questo drammatico dato biografico l'impegno del libanese Mounir Khairallah per la pace, la riconciliazione, il perdono tra i popoli e tra le persone. Nato nel 1953, ordinato prete il 13 settembre 1977 (vigilia della festa di cui sopra) e laureato presso la Pontificia Università Urbaniana, a cui ha aggiunto un master in Teologia alla Sorbona, nel 2012 Mounir è stato consacrato vescovo maronita di Batroun, nel Nord del Libano. Il

presule è molto legato all'Italia, in particolare a Milano, e proprio nel capoluogo lombardo gli è stato conferito lo scorso 28 aprile il Premio "Fuoco dentro", promosso dalla diocesi ambrosiana e dall'associazione Elikya. Il suo episcopato, e si può dire buona parte della sua vita, è costellato da continue situazioni di conflitto e violenza: anzitutto, naturalmente, la guerra civile nel suo Paese, iniziata nel 1975 e terminata (più formalmente che nella sostanza) nel 1990; poi la crisi nella vicina Siria esplosa nel 2011, con le conseguenze umanitarie anche per il Libano, e ancora – ma l'elenco è sommario – la sconvolgente esplosione del 4 agosto 2020 che al Porto di Beirut uccise 218 persone, lasciando 300mila senza casa e gettando nuovamente il Paese nello scompiglio e in una spirale economica che oggi, in quella una volta nota come la "Svizzera del Medio Oriente", provoca ad esempio decine di morti per una malattia come il colera.

In tutte queste crisi, Mounir ha sempre predicato (e praticato) la via della riconciliazione: «Ricordo – ha raccontato – la sorpresa di molti quando, durante la guerra in Siria, abbiamo ospitato in diocesi decine di profughi in fuga da un Paese che, pochi anni prima, aveva rappresentato per noi uno Stato oppressore. È necessario purificare la memoria dal conflitto e instaurare un dialogo nella sincerità e nel rispetto. Solo così il Libano tornerà a essere quel "Paese-messaggio" di cui parlava Giovanni Paolo II». □



Don José Bergesio,
fidei donum della
diocesi di Ivrea.

Và dove ti porta la missione

di **LOREDANA BRIGANTE**
loredana.brigante@gmail.com

Si chiama Giuseppe Bergesio, ma ormai è per tutti don José. «È la traduzione in portoghese del mio nome, che molti amici hanno riportato a casa e sparso ovunque», spiega il *fidei donum* della diocesi di Ivrea, rientrato in Italia dopo 43 anni tra America Latina e Africa. La sua, infatti, è una missione perenne, dove i salti da una latitudine all'altra corrispondono agli slanci del cuore, a partire da una litania che ripeteva ogni giorno in Seminario. «Passavano regolarmente dei missionari per sensibilizzarci sulle vocazioni: una causa presa così a cuore che tutti i giorni, con fede profonda, pregavo il Signore di mandare operai

nella sua messe», ricorda don Giuseppe alla soglia degli 80 anni.

Fino a diventare pensiero assillante, la domanda che trasforma prospettive e programmi: «Cominciai a chiedermi: ma il Signore dove andrà a prenderli questi missionari da mandare? Certamente non pioveranno dal cielo; dovrà pure trovare qualcuno qua in terra disposto ad accogliere questo invito. E perché allora, chiedo che mandi gli altri e non ci vado io?». Sotto la direzione spirituale del suo vescovo, a 18 anni, passò quindi nell'allora incipiente Seminario per l'America Latina di Verona, e di lì a poco sarebbe divenuto il primo *fidei donum* della diocesi di Ivrea.

Ordinato sacerdote nel 1968, dopo due anni a Montanaro come vice par-

roco, la prima partenza nel 1971, destinazione Brasile, nello stato del Bahia. «La Missione di Barra, precedentemente scelta dal nostro vescovo Bettazzi, era una diocesi immensa, grande come l'Italia Settentrionale, con soli cinque sacerdoti», racconta.

Non a caso, dopo sette anni, si è dovuto spostare a 200 chilometri, ancor più verso l'interno, per sostituire il parroco ultra novantenne: «un indio peruviano che da oltre 50 anni gestiva da solo una parrocchia grande quanto il Piemonte, visitando una volta all'anno, a cavallo di un mulo, circa 40 villaggi».

A Santa Rita de Cássia, don Bergesio è rimasto per 13 anni, scontrandosi con il grosso problema dell'usurpazione delle terre da parte dei pochi ricchi. «Non potevo rimanere indifferente di fronte a tanta ingiustizia; iniziammo una lotta durissima per organizzare la difesa dei poveri che, per sopravvivere, andavano a ingrossare le baraccopoli delle grandi città».

Erano gli anni della Teologia della Liberazione, a cui seguì un periodo molto intenso per l'America Latina durante cui «molti cristiani impegnati nell'opzione preferenziale per i poveri, tra cui l'arcivescovo Oscar Romero, cadevano sotto i colpi dei sicari».

Don José si considera «un sopravvissuto», ma ha sempre saputo di non essere solo e di poter contare su una base solida di laici preparati e coinvolti. Aveva lavorato bene nell'organizzazione della pastorale, tanto che ogni comunità aveva ormai un "dirigente" per la liturgia della Parola domenicale ed un gruppo di catechisti per i sacramenti. Un lavoro molto serrato nella periferia della città di Barreiras che ha dato i suoi frutti, alla fine del quale ha con-



Sopra:
In Brasile nel 2003
con il cardinale
Arrigo Miglio.

A destra:
A Maimelane
in Mozambico.



cluso la sua permanenza in Brasile, durata un quarto di secolo. Tornato in Italia, il suo anno sabbatico si è trasformato «in nove anni di parroco a San Giorgio Canavese», fino a nuova meta. «Dalla diocesi non partiva più nessuno, per cui, sentendo che lo spirito missionario si affievoliva, ho pensato: tocca di nuovo a me!». Stavolta, ad attenderlo, c'era l'Africa: la Guinea Bissau (Tite) per nove anni e il Mozambico (Maimelane) per altrettanti.

Ed ora, che per ordine dei medici è dovuto rientrare nella sua diocesi, sente «di poter dare un piccolo contributo nel trasmettere quanto acquisito: più spazio al laicato, più impegno con i giovani, più gioia nelle liturgie e catechesi e, soprattutto, più

attenzione alle periferie». Si sofferma in particolare sui laici e sul loro ruolo nell'ambito liturgico e pastorale: «è una lezione che la nostra vecchia Chiesa europea - troppo clericalizzata - dovrebbe imparare dalle terre di missione, prima che sia troppo tardi e ne sia forzata dalla carenza di sacerdoti».

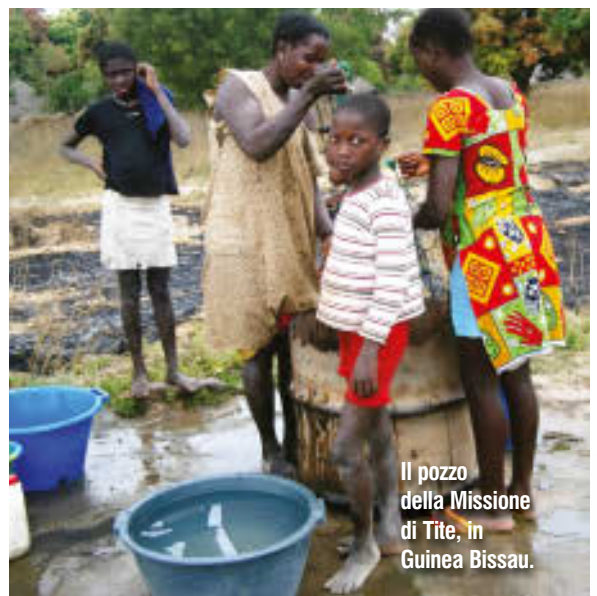
Un altro consiglio, invece, è per i missionari in partenza, perché facciano bene il bene: «lavoriamo non per i poveri, ma piuttosto con loro, al fine

di non sottrarli alle loro responsabilità ed aiutarli invece a prendere in mano il loro destino».

In sottofondo di «uno stacco costato molto», la nostalgia «dei numerosi bambini ovunque presenti, cordiali, gentili e generosi e, in generale, di un ambiente che ispira coraggio» e l'immensa gratitudine «per tutti questi anni in cui il Signore è stato di parola. È rimasto sempre con me e ha fatto grandi cose con uno strumento scadente chiamato don Josè». □



Un giovane don José con i bambini della Missione in Brasile.



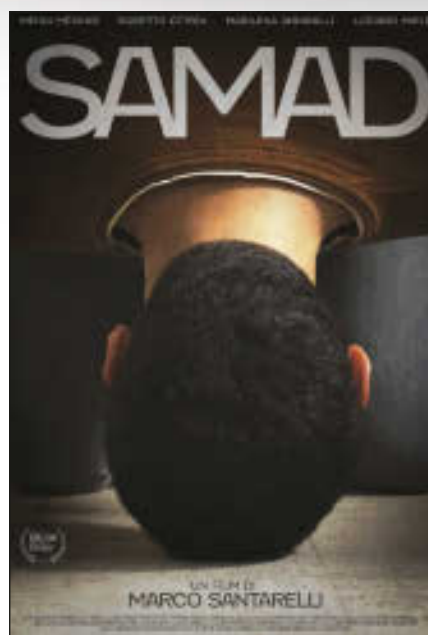
Il pozzo della Missione di Tite, in Guinea Bissau.

S A M A D

AL BIVIO TRA VANGELO E CORANO

Samad è figlio di molti mondi, di molte terre e culture. E non sa scegliere la sua identità, combattuto tra rabbia e voglia di crescere, tra una vita da piccolo delinquente e l'impegno di costruirsi una vita "pulita" fuori dal carcere. Il protagonista di "Samad", titolo dell'ultimo film di Marco Santarelli, regista attento ai temi della multiculturalità e del riscatto sociale, è un ragazzo marocchino immigrato in una città del Nord Italia. Figlio di padre musulmano e di madre cristiana, Samad (Mehdi Meskar) è rimasto implicato in piccoli episodi di spaccio e delinquenza per colpa di brutte amicizie, ragazzi che si vantano di guadagnare grosse cifre con il traffico di droga. Ma lui non è tipo da far parte di una gang. Dopo una esperienza in carcere, decide di cambiare vita e lavora come giardiniere per una cooperativa sociale. La paga è poca e la fatica tanta: i vecchi amici spacciatori cercano di coinvolgerlo nuovamente nel giro, e Samad combattuto tra bene e male, tra dignità

e facili guadagni, ricade. Torna in carcere e questa volta cerca di gettare le basi di una nuova vita. anche grazie agli incontri con il cappellano padre Agostino (Roberto Citran), aperto al dialogo e all'ascolto del suo gruppo di giovani detenuti. Gli "amici" di Samad frequentano invece il gruppo di musulmani nel piccolo locale del penitenziario adibito a pregare, leggere il Corano e non solo. Il sospetto che l'imam incoraggi gli animi al fondamentalismo porta alla decisione di chiudere la moschea e questo scatena la rivolta di un gruppo di detenuti che si barricano con alcuni ostaggi nel carcere: Samad si trova in mezzo agli eventi ma dalla parte sbagliata. Padre Agostino che cerca di portare la calma nella rivolta, spinge il ragazzo a riflettere, a seguire i valori che ha scelto di vivere, valori che





richiedono il coraggio e la lucidità di mediare per la pacificazione, mentre gli altri si abbandonano alle violenze. Per restare vivo, Samad è costretto a scegliere da che parte stare, se essere complice dei ribelli complice oppure dichiararsi ostaggio, se essere musulmano o cristiano. Girato con attori non professionisti (a parte Roberto Citran), il film vede in scena ragazzi del collettivo bolognese "Cantieri Meticci", un ma anche ex detenuti magrebini residenti in Emilia Romagna. Già autore di due documentari "Milleunanotte" (2011) e "Dustur" (2015) incentrati sulla vita in carcere, il regista Marco Santarelli spiega come è nata l'idea di questo nuovo film sulla libertà di scelta, a partire da quella religiosa: «"Samad" è nato nel 2015, durante le riprese del mio secondo documentario in carcere "Dustur". L'idea mi è venuta filmando ore e ore d'incontri tra un volontario religioso di fede cattolica e un gruppo di detenuti musulmani, su temi legati ai principi della Costituzione italiana e delle Costituzioni arabe. Un confronto non facile, tra due mondi molto diversi, sconvolti dall'attentato alla sede del giornale satirico di Charlie Hebdo. È da qui che ha preso forma in me una visione sul tema della sottomissione, della radicalizzazione in carcere, anche religiosa in entrambi i gruppi».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

JUWAA

Madre e figlio in cerca di futuro

«I traumi messi a tacere sono bombe a orologeria interiori». Così il regista congolese-belga Nganji Mutiri commenta il suo primo lungometraggio "Juwaa", proiettato con successo al *Pan African Film & Arts Festival Film & TV* di Ouagadougou (Fespaco) del 2021, e in Italia a Verona per le serate "Viaggiatori e Migranti" del Festival di Cinema Africano. Girato in un mese circa con un budget ridotto, tra Bruxelles in Belgio e Kinshasa in Repubblica Democratica del Congo, il film apre il sipario calato sui drammi umani e familiari vissuti nel Paese prima delle elezioni presidenziali del 2011, svoltesi in un clima di grande tensione. In quei mesi una coppia di giovani attivisti, Riziki (Babetida Sadjó), giornalista investigativa e il marito (interpretato dallo stesso regista Mutiri) vengono sorpresi a tradimento in casa loro da sicari armati da un politico al governo. Lui viene ucciso e lei subisce violenza, ma la preoccupazione più grande è salvare il figlio di dieci anni Amani. Riziki si rifugia in Europa, continuando dal Belgio il suo impegno di attivista dei diritti umani. Dieci anni dopo Amani, diventato un giovane uomo (Francisco Yvan Luzemo) va in Belgio per ritrovarsi con la madre che ha un nuovo compagno e continua a fare l'attivista dei diritti umani nel suo Paese dall'estero. Più che un incontro ne nasce uno scontro di identità, generazioni, affetti e culture e solo dopo avere toccato il fondo Riziki e Amani riusciranno a trovare la strada per fare pace – insieme - col passato.



M.F.D'A.



La pace possibile

Quella che stiamo vivendo è una fase storica segnata da «una vera e propria riconfigurazione dell'ordine mondiale, con un ritorno ad una politica delle grandi potenze». Così Pasquale Ferrara, ambasciatore e attualmente direttore per gli Affari politici e di sicurezza presso il Ministero degli Esteri, scrive nell'introduzione al suo ultimo saggio "Cercando un Paese innocente. La pace possibile in un mondo in frantumi", un interessante approfondimento della geopolitica globale in un tempo fortemente segnato dalle guerre, dall'aumento degli investimenti negli armamenti e dalla minaccia nucleare. Molti sono i conflitti in atto, anche se rappresentano una vasta casistica di cause e problematiche storiche: guerre a bassa o alta intensità; conflitti tra Stati, guerre civili internazionalizzate (come in Siria), guerre regionali con coinvolgimenti e ricadute planetarie (come per l'invasione russa dell'Ucraina). Difficile in alcune regioni del globo capire se si vive in pace - almeno una "pace fredda" - come la definisce l'autore. Di fronte a questi scenari stravolti da "policrisi" di ideologie e sistemi, la ricerca

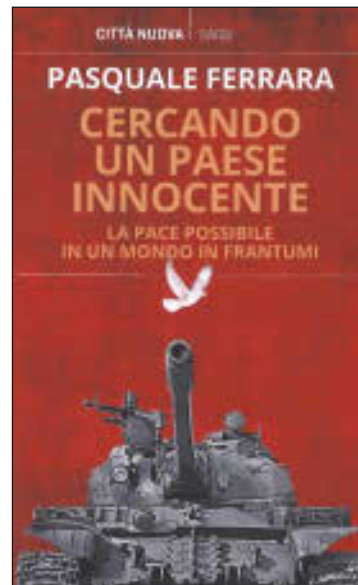
Pasquale Ferrara

CERCANDO UN PAESE INNOCENTE
LA PACE POSSIBILE IN UN MONDO
IN FRANTUMI

Ed. Città Nuova - €16,90

di stabilità appare prioritaria, e molte tensioni potrebbero essere gestite in modo diverso se si lasciasse alla diplomazia campo libero di azione per aprire corridoi di dialogo tra nazioni. Ecco quindi che «il "Paese innocente" da cercare indica una politica internazionale che non venga svolta all'insegna del potere nudo e crudo e del solo interesse nazionale, ma guardi al mondo con la fiducia e la volontà di fabbricanti di pace: governanti di buona volontà, organizzazioni internazionali, diplomatici fautori del negoziato e della mediazione». Sono loro quegli "artigiani di pace" in cui papa Francesco ripone le speranze e che animano la società civile: dai leader rappresentativi ai cittadini consapevoli e impegnati, ognuno può fare la sua parte per costruire consapevolmente progetti di pace.

Miela Fagiolo D'Attilia



Lettere di speranza da chi soffre

Sette lettere per sensibilizzare e far prendere coscienza che ci sono sofferenze e situazioni disagiate per le quali non si può pensare di non vedere e passare oltre. L'autore di queste lettere è Damiano Rizzi, psicologo clinico, psico-oncologo, impegnato in aree di guerra e contesti di emergenza, presidente e fondatore della Ong Soletterre, nata nel 2002 per tutelare il benessere psico-fisico di uomini, donne e bambini in condizioni di vulnerabilità, malattia, povertà e violenza, in Italia e nel mondo.

Sette storie di vittime civili innocenti: come i bambini malati di cancro durante la guerra in Ucraina, privati della possibilità di continuare ad avere le cure; i cittadini e i bambini di Taranto lasciati soli con i veleni

dell'acciaieria e con tutte le forme tumorali che sono scaturite; le persone a cui il Covid-19 ha lasciato crisi di panico, depressione e malesseri da cui oggi ancora non si sono ripresi; il piccolo siriano Mahmoud che, anche senza braccia e gambe, rimasto solo con la madre, cerca di vi-

vere con forza in una Siria in continuo stato di emergenza. Tante vite nascoste agli occhi dei più che hanno molto da insegnarci.

Il nostro obiettivo - scrive l'autore - è generare vita nei contesti di massima povertà, malattia, solitudine. Essere presenza nelle terre sole dove le persone non sanno di essere titolate ad avere diritti umani, come il diritto alla salute, il diritto all'infanzia, il diritto alla vita.

Sette lettere di speranza, per far conoscere storie, oggi risolte in uno spirito autentico di cooperazione. Non manca un monito, dà parte dell'autore al lettore, nel ricordare che i diritti di ognuno sono nati dalla sofferenza e dalla morte di tanti innocenti, colpevoli solo di essere nati nel posto sbagliato, e di coloro che hanno cambiato, e continuano a cambiare la storia di ogni singolo giorno.

Annarita Turi

Damiano Rizzi

LETTERE PER IL FUTURO
SETTE LETTERE INVIATE AL MONDO
PER COSTRUIRE STRATEGIE DI PACE
20 ANNI DI SOLETERRE

Editrice Altraeconomia - €15,00



TEREM QUARTET

Dalla Russia con amore



Se oggi si dice Russia, si pensa immediatamente all'assurda invasione dell'Ucraina, alle arroganze putiniane, agli scempi dei miliziani della Wagner; e non si pensa più a Dostoevskij, a Ciaikovskij, e neppure a Kandinskij o a Tarkovskij o alle ricchezze del museo dell'Hermitage di San Pietroburgo. Eppure gli infiniti tesori della cultura russa sono ancora un patrimonio dell'umanità, e sono capaci di regalare emozioni – oggi più che mai vien da dire - a chi vi si accosta senza pregiudizi.

C'è una storia che vorrei raccontare, perché ne sono stato testimone diretto. Era l'ottobre del 1994; in Piazza San Pietro c'era l'incontro mondiale delle Famiglie. Intorno ai futuri santi Giovanni Paolo II e Madre Teresa, tante famiglie festose, e sul palco alcuni artisti, e fra questi Noa (che cantò una splendida *Ave Maria*), e il *Terem String Quartet*. Ricordo che Madre Teresa mi chiese chi fossero e io glielo dissi in due parole: un quartetto di San

Pietroburgo che univa la tradizione classica della loro terra all'*etno-pop* contemporaneo. Li aveva "scoperti" pochi mesi prima quel gran genio del *crossover* che era Peter Gabriel che li aveva voluti nella sua *Real World*, la luce sul moggio della nuova *world-music*.

Dei gran virtuosi, ma anche irresistibilmente divertenti nelle loro *performance* fin quasi a sfiorare la *clownerie*; e non solo sul palco. Ricordo che ci rivedemmo qualche tempo dopo, quando andai a sentirli al Conservatorio di Torino (si presentarono con una bottiglia di vodka che mi regalarono in ricordo dei vecchi tempi). Da allora molta acqua è passato sotto i ponti (i miei e i loro): una ventina di altri dischi (l'ultimo *Russian Painting* è del 2017, ma i primi due sono quelli che vi consiglio di andare a riscoprire) e tante altre *tourné* in giro per il mondo. Due quarti del gruppo sono cambiati, ma i due Andrey - Kostantinov e Smirnov – ci sono ancora e gli strumenti sono i soliti: le due *domra* (i mandolini russi), la fisarmonica, e il contrabbasso al quale ogni tanto s'alterna un enorme balalaika. In tempi oscuri come questi dove tutto ciò che arriva dalla Russia spaventa e inquieta, la musica del *Terem Quartet* è benefica come un balsamo, e sa ancora accarezzare il cuore oltreché le orecchie.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it





C'è voglia di missione tra i futuri sacerdoti

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Erano 110 i seminaristi, arrivati da varie regioni d'Italia, che si sono ritrovati a Napoli dal 22 al 25 aprile scorsi per il 66esimo Convegno missionario nazionale organizzato per loro dalla Pontificia Unione Missionaria.

Ascolto, confronto, riflessioni, preghiera hanno scandito i ritmi dei quattro giorni insieme ed hanno fatto affiorare istanze condivise, come il bisogno di sentir parlare di umanità dai loro vescovi, il desiderio di inserire nei loro percorsi di studi i temi che analizzano le cause strutturali delle ingiustizie del mondo, la necessità di «sporcarci le mani», tanto da chiedere di poter

trascorrere un anno in terra di missione.

L'edizione 2023 dell'evento era incentrata sul tema "Di me sarete testimoni: vite che parlano", in linea con lo slogan dell'ultima Giornata missionaria mondiale, con lo scopo di sensibilizzare i futuri presbiteri alla missione, che non è qualcosa di disgiunto dalla vocazione sacerdotale. Lo ha ribadito monsignor Michele Autuoro, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Napoli e già direttore di Missio, che nel suo intervento di apertura ha richiamato l'icona di "Gesù Buon Pastore" aggiungendo che «per l'oggi della Chiesa è necessario

soffermarci anche e soprattutto sull'icona di "Gesù Missionario", di cui parliamo poco. Eppure Gesù è stato impegnato in un'intensa attività missionaria, itinerante, cominciata da Cafarnao, crocevia di popoli e culture». Nel tratteggiare l'icona di "Gesù Missionario", il vescovo ausiliare ha ricordato che il Maestro «chiede ai suoi missionari che il loro stile diventi una predicazione vivente». E la figura di don Tonino Bello – di cui in quei giorni si sono ricordati i 30 anni della morte – è un esempio vivente di come abbia fatto





Don Giuseppe Pizzoli, Direttore di Missio e don Giuseppe Bersano, Segretario nazionale della Pontificia Unione Missionaria (PUM).



Monsignor Domenico Battaglia, arcivescovo di Napoli.



Don Bersano con monsignor Michele Autuoro, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Napoli e già direttore di Missio.

della sua vita e del suo stile, la sua predicazione, il suo annuncio missionario. «Solo così – facendo della propria vita la nostra predicazione – le nostre vite diventeranno vite che parlano», ha concluso Autuoro, riprendendo il tema del Convegno.

Anche monsignor Domenico Battaglia, arcivescovo di Napoli, è intervenuto toccando il cuore del tema vocazionale e sottolineando che «il sì alla missione nasce da un appuntamento, non programmato, con Dio». Nessuno può coltivare il proprio orticello senza sentirsi addosso la responsabilità del giardino del mondo. In altre parole, i pro-

blemi dell'umanità devono entrare dentro la propria stanza, perché essi appartengono al presbitero che trova nel Vangelo la sorgente e la forza del suo anelito missionario. «È facile cogliere la presenza del Signore nei tabernacoli delle chiese, più difficile è farlo nei tabernacoli della sofferenza, della Storia, della povertà», ha messo in guardia l'arcivescovo. Ma la missione facilitata in questo, perché «i missionari ci imparentano con il mondo intero» e insegnano che «non importa dove sarete: importa il perché e il "per Chi" sarete lì», ha concluso Battaglia rivolgendosi ai seminaristi.

L'anelito universale è forte e diffuso tra i futuri sacerdoti: non conta se lontano da casa o nei vicoli delle città della propria diocesi. Molti sentono il desiderio e l'impegno di essere immersi nel mondo. Sanno che i poveri, in realtà, sono gli "impoveriti" e gli invisibili, per la verità, non esistono: esistono i "non veduti".

Francesco, seminarista di Genova, vorrebbe che nei percorsi di studi e formazione per diventare sacerdoti fossero inseriti i temi che analizzano le cause strutturali delle ingiustizie che affliggono il mondo: andare alle cause delle iniquità è importante >>



perché la fede diventi la scelta dell'umano per tutto ciò che è disumano. Nicola, seminarista di Cagliari, ha chiesto ai suoi formatori di poter stare un anno nel Marañao, in Brasile, a fianco dei missionari. Racconta: «Avevo la necessità di sporcarmi le mani, di imparare ad ascoltare le situazioni di disagio e povertà del popolo brasiliano. Ho visto nelle loro sofferenze il volto e il corpo di Cristo, gli effetti della prostituzione, delle droghe, i bambini delle *favelas* che non hanno mai giocato ma sanno imbracciare i fucili. Ho visto gente che accorre-

va a frotte per un cucchiaino di minestra. Ho visto tante famiglie che ci attendevano con gioia: la loro fede è la loro unica speranza. Attraverso queste esperienze ho capito ciò che davvero nella vita è importante. Voglio condividere ciò che ho imparato: i veri valori affiorano nella povertà. Come l'amore, la semplicità, la fede che queste persone hanno». Ma le periferie non sono solo geografiche, sono anche esistenziali. Il programma del Convegno lo ha fatto toccare con mano attraverso le visite a due realtà cittadine impegnate in

prima linea a fianco degli ultimi: il Centro la Tenda Onlus nel rione Sanità, che lavora per contrastare la povertà di strada accogliendo persone senza fissa dimora; e l'Associazione Liberi di Volare a sostegno dei detenuti nelle carceri napoletane e sul territorio. Insomma, non importa dove il sacerdote sia chiamato ad operare. L'importante è sapere da che parte stare. Don Tonino ripeteva spesso: «Non mi interessa sapere chi è Dio, mi basta sapere da che parte sta». E i seminaristi lo sanno bene: il Vangelo non mente. □



Francesca Cannella e Francesca Clementi della Fondazione Missio.

Vivere testimoniando e testimoniare vivendo

Un'ottima pizzeria napoletana, un genovese, due bresciani, due centrafricani, un indiano e un iracheno. Non è l'inizio di una barzelletta, ma il momento di condivisione più bello vissuto durante i giorni passati a Napoli per il 66esimo Convegno missionario nazionale dei seminaristi.

Sono Francesco, seminarista di quarta Teologia della diocesi di Genova, figlio di missionari laici e missionario laico a mia volta prima dell'ingresso in Seminario. Avendo già partecipato al convegno dell'anno scorso svoltosi a Bergamo, ho avuto la possibilità di vivere ancor più intensamente l'esperienza di Napoli. Posso dire con gioia di vedere da parte di noi seminaristi un interesse sempre maggiore per il tema missionario e una sensibilità crescente per le esigenze dell'uomo di oggi.

L'appuntamento annuale organizzato dalla Fondazione Missio, oltre ad essere caratterizzato dalle bellissime attività proposte e dalle toccanti testimonianze ascoltate, di-

venta l'occasione per incontrare altri seminaristi, confrontarsi con loro e trovare modalità di partecipazione attiva alla vita missionaria della Chiesa.

Ci sono parole come inculturazione, opzione preferenziale per i poveri e progresso dei popoli che devono tornare nel nostro vocabolario teologico-pastorale. E, visto che il corso di missiologia auspicato dal Concilio Vaticano II non è presente praticamente in nessuna delle nostre facoltà, dobbiamo imparare a cogliere l'opportunità del Convegno missionario per poter aprire spazi di dialogo interdiocesani nella prospettiva di un coordinamento maggiore delle varie realtà di animazione missionaria nei nostri Seminari di appartenenza. Ricordandoci che, come ha scritto don Angelo Esposito, prete napoletano in terra di missione: «Alcuni dicono che la missione sia nelle nostre diocesi, ma così si rischia di perdere la dimensione universale del cristianesimo».

Francesco Quell'Oller

Se aiutare
qualcuno
ti fa sentire bene,
immagina farlo per
migliaia
di persone.



Firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica.

La tua firma diventerà sostegno alla salute e permetterà a sacerdoti e volontari di svolgere la loro missione in Italia e nel mondo.

Scopri come firmare su 8xmille.it

CEI Conferenza Episcopale Italiana
8x
mille
CHIESA CATTOLICA
UNA MISSIONE CHE FA BENE

Sono oltre cinquemila i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di 120 Paesi del mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

ALBANIA UN AIUTO PER I RAGAZZI DEI VILLAGGI DEL MAT

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

"Sostegno scolastico e nutrizionale, promozione umana, educazione alla fede dei bambini, ragazzi ed adolescenti poveri dei villaggi di Shkors, Suç, Baz, Klos e del centro diurno della città di Burrel". È questo il titolo del progetto n. 58, che va ad incidere nell'area montuosa della regione del Mat, in Albania, dove sorgono villaggi sparsi, lontani dalla strada carrozzabile. In queste zone i bambini e gli adolescenti non hanno niente al di fuori della scuola. Molti di loro sono impegnati nella pastorizia o in lavori domestici, perché le famiglie sono, in genere, molto povere.

Una comunità delle Suore Maestre di Santa Dorotea che vive da 15 anni nel villaggio di Suç, diocesi di Rreshen, si è impegnata nel rispondere all'emergenza delle famiglie più povere che non hanno

cibo e medicine sufficienti per nutrire i bambini e curarli come si deve. Su richiesta del sindaco di Klos, inoltre, le suore mettono a disposizione alcuni ambienti della missione per accogliere i bambini di tre classi delle elementari.

Nella città di Burrel, dove la criminalità è sempre più presente, la comunità ha aperto, il 6 febbraio 2017, un Centro diurno che opera con i bambini delle famiglie più povere e, in particolare, delle famiglie rom. Dall'anno scorso, le suore accolgono circa 40 bambini dalla prima classe fino alla quinta, e altri preadolescenti per i corsi di musica e pittura. A questi ragazzi si offre l'opportunità di un sostegno scolastico e il pranzo per cinque giorni settimanali. Il Centro apre al mattino alle ore 8.30 fino alle ore 16, da lunedì a venerdì, con due turni di

mensa e di doposcuola. È previsto un aiuto economico per le visite mediche e per l'acquisto di medicine ai bambini più poveri. Per gli adolescenti sono previsti corsi di chitarra e di pianola tutto l'anno e in primavera anche il corso di pittura e attività di animazione in estate.

Gli obiettivi di questo progetto, presentato al Segretariato internazionale della Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria (Poim), poi girato alla direzione nazionale italiana (rappresentata dalla Fondazione Missio), sono molteplici:

- curare ed intensificare gli incontri di educazione alla fede dei bambini e dei ragazzi già presenti nel territorio per formarli ad una visione missionaria;
- animare e promuovere iniziative missionarie e di catechesi rivolte ai bambini e ai ragazzi coinvolgendo le forze religiose presenti in diocesi;
- offrire occasioni di incontro, di socializzazione e di formazione ai valori umani anche ai ragazzi musulmani;
- ampliare l'offerta di un sostegno scolastico, nutrizionale e sanitario ai bambini più poveri del villaggio di Suç e della città di Burrel.

La somma totale richiesta per questo progetto è di 12mila euro. Chi vuole contribuire può seguire le modalità indicate nel box, specificando nella causale del pagamento "progetto n. 58". ■



DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Satispay
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:
Missio - Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia 796 - 00165 Roma



ESPERIENZA MISSIONARIA

ETIOPIA AGOSTO 2023

DAL 09/08

AL 31/08

ETIOPIA: MISSIO GIOVANI ALLA SCOPERTA DEL CORNO D'AFRICA

Dopo gli anni della pandemia, costretti a riconsiderare la possibilità di oltrepassare spensierati i confini nazionali, le misure di contenimento resesi necessarie, la successiva prudenza nei confronti delle comunità etniche non immunizzate al virus, torna finalmente l'esperienza estiva targata Missio Giovani. La meta? Etiopia, dal 9 al 31 agosto 2023.

Il gruppo, composto da un massimo di 20 giovani tra i 18 e i 30 anni e due accompagnatori, trascorrerà i primi giorni nella capitale Addis Abeba per respirare gradualmente il cambiamento ambientale, sociale e climatico, introdursi alla cultura del Paese, apprendere lo stile dello "stare", riconoscersi ospiti della terra che li accoglie. Dal terzo giorno il gruppo si dividerà in piccole unità, composte da quattro giovani, cui verrà assegnata una destinazione che sarà raggiunta il giorno stesso. I successivi 15 giorni, cuore e nocciolo dell'esperienza, verranno trascorsi al fianco dei missionari che operano nella realtà assegnata, condividendo con loro i momenti della vita quotidiana, seguendoli e aiutandoli nelle attività, osservando e apprendendo le delicate modalità di interazione e collaborazione con il popolo ospitante.

Il gruppo completo si ritroverà gli ultimi tre giorni per rie-

laborare quanto vissuto, decomprimere le emozioni e le informazioni raccolte, condividere l'esperienza con i compagni di viaggio e, infine, concedersi insieme un po' di relax. Una giornata sarà infatti dedicata all'esplorazione di bellezze naturali e artistiche del territorio.

Ai partecipanti è richiesto un weekend di formazione obbligatorio tenuto da Missio Giovani nel mese di luglio. In ogni caso è opportuno che durante l'anno, prima della partenza ma anche e soprattutto successivamente, il giovane viaggiatore si impegni nella propria realtà di appartenenza. Il viaggio non deve e non vuole essere semplicemente un'esperienza da vivere in estate, un fulmine a ciel sereno, ma parte di un cammino personale, di crescita umana e spirituale. Questo infatti lo scopo di tutti i percorsi Missio rivolti ai giovani: trovare la propria vocazione, il proprio posto nel mondo, attraverso il servizio missionario e la prossimità agli ultimi.

Come da consuetudine la priorità sarà data ai giovani alla prima esperienza, per favorire e accompagnare il primo approccio alla missione.

Per info scrivi a giovani@missioitalia.it oppure chiama lo 06.66 502 646

Giovanni Rocca

GIUGNO

Contro la dignità dell'uomo

PREGHIAMO PERCHÉ LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE SI IMPEGNI CONCRETAMENTE NELL'ABOLIZIONE DELLA TORTURA, GARANTENDO UN SOSTEGNO ALLE VITTIME E AI LORO FAMILIARI



di **DON VALERIO BERSANO***
v.bersano@missioitalia.it

Il 26 giugno si celebra la Giornata internazionale a sostegno delle vittime di tortura: la giornata venne istituita nel 1997 e l'ONU si impegnò per contrastare tale terribile pratica, impegnando ingenti risorse per assistere le vittime di tortura. Nel tempo questo impegno è stato lasciato all'iniziativa volontaria degli Stati ma, come possiamo immaginare, si sta contraendo, segno che l'attenzione internazionale su questo aspetto sta diminuendo pericolosamente. Nell'immaginario pubblico, qui in Italia, la tortura sembra un retaggio di do-

documentari e realtà del passato; invece questo inumano e vigliacco modo di usare violenza ai prigionieri viene ammesso e tuttora ampiamente praticato in troppi luoghi del mondo. Chi davvero si interroga su questo e conosce i luoghi dove viene praticata qualche forma di tortura? Chi è al corrente che sono oltre 50mila le vittime registrate ogni anno? Nella Dichiarazione Universale dei diritti umani (proclamata nel dicembre del 1948) si dichiara: «nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura, a trattamenti o a punizioni crudeli, inumani o degradanti» ma vi sono purtroppo molte forme di tortura, da quelle più rudimentali fino a quelle più «nascoste» e pericolose che, apparentemente, non lasciano segni esterni, ma colpiscono la persona nella mente e nei sensi. Impegnarsi nel fare una campagna di sensibilizzazione è compito di tutti i Paesi e di tutte le istituzioni nazionali e internazionali, visto che non c'è un continente nel

quale la tortura sia stata definitivamente messa al bando. Se la tortura è un crimine sanzionato dal diritto internazionale, come mai ogni continente conta anche oggi migliaia di vittime? Perché non esiste una condivisione internazionale per contrastarla efficacemente? In linea di principio si è d'accordo nell'affermare che non è mai consentita né giustificata, nemmeno in casi di emergenza, instabilità politica, minaccia di conflitto armato e perfino stato di guerra. La lotta a questa pratica aberrante deve continuare e rafforzarsi: siamo consapevoli che la strada per eliminare la tortura nel mondo è ancora lunga e richiede nuovi interventi e maggiore consapevolezza nella pubblica opinione sulla gravità del fenomeno. Facciamo la nostra parte, informandoci e adoperiamoci affinché nelle giovani generazioni si senta più che in passato la responsabilità di difendere ogni vita, tutelare ogni persona, anche se sospettata di aver agito contro i principi fondamentali. La tortura venga radiata dall'agire e dal linguaggio umano perché totalmente lontana dal significato di «vita umana». □

**Segretario Pum*

Continua la pubblicazione dei contributi del professor Carmelo Dotolo, docente di Teologia delle religioni nella Pontificia Università Urbaniana di Roma, docente inviato all'Università di Urbino "Carlo Bo" e alla Pontificia Università Gregoriana. Questo contributo approfondisce il tema di una riforma ecclesiastica, possibile solo se si supera la dimensione piramidale della Chiesa.

Non "privatizzare" l'esperienza religiosa



di **CARMELO DOTOLO**
popoliemissione@missioitalia.it

«**C**amminare insieme è la via costitutiva della Chiesa; la cifra che ci permette di interpretare la realtà con gli occhi e il cuore di Dio; la condizione per seguire il Signore Gesù ed essere servi della vita in questo tempo ferito. Respiro e passo sinodale rivelano ciò che siamo e il dinamismo di comunione che

anima le nostre decisioni. Solo in questo orizzonte possiamo davvero rinnovare la nostra pastorale e adeguarla alla missione della Chiesa nel mondo di oggi; solo così possiamo essere affrontare la complessità di questo tempo»¹. Non c'è dubbio che tale camminare assieme esige un cambiamento di mentalità ed uno stile comunione che ponga l'accento sui passaggi decisivi per un'identità ecclesiale aperta.

Far maturare la consapevolezza del ruolo e della responsabilità delle comunità cristiane significa essere disposti a una 'svolta' qualitativa nella partecipazione ai processi di evangelizzazione. A partire dai modelli relazionali che incidono sulla crescita degli operatori pastorali coinvolti nella vita delle parrocchie e delle unità pastorali. In tal senso, è necessario che si ponga rimedio a quello scollamento tra appartenenza ecclesiale e identità credente che, spesso, si traduce in una passività nei soggetti rispetto al compito di essere protagonisti dell'evangelizzazione, con l'effetto di una privatizzazione dell'esperienza religiosa.

CONVERTIRSI ALL'ASCOLTO
Appare evidente, in prima istanza, la preziosità dell'ascolto come un diverso sguardo sulla realtà che invita la comunità cristiana ad essere »

¹ FRANCESCO, Saluto del Santo Padre all'apertura dei lavori della 70° Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, 22 maggio 2017.



meno autoreferenziale. Non è un esercizio facile l'ascolto, il 'perdere tempo' nel coinvolgimento di quanti hanno a cuore la responsabilità della testimonianza e del servizio. La dimensione comunicativa che ha come obiettivo la condivisione di modelli e pratiche operative, permette di saper leggere con maggiore attenzione i bisogni e le attese di donne e uomini che abitano un determinato territorio. Sono costoro i compagni di viaggio con i quali e per i quali si traduce il dono del Vangelo e si motiva la vita stessa delle comunità cristiane. La sinodalità si genera da tale capacità di ascolto e di fare spazio all'altro e alla sua visione delle cose. Ciò vale per quanti, specie gli ecclesiastici, non sono convinti della rinuncia a «quel modo di parlare compulsivo e a volte connotato da un retrogusto autoritario che ha caratterizzato il loro dire fino a tempi non molto lontani, e che forse non è ancora del tutto tramontato. L'ascolto, se realizzato con onestà e limpidezza, è il primo modo di mettersi

alla pari, di non presumere di sé e di non prevaricare anche se il ruolo lo permetterebbe, di riconoscere l'altro come portatore di verità, di farsi discepoli dei propri interlocutori»².

DIALOGO E PROGETTO EDUCATIVO

L'ascolto attento e rispettoso può provocare una salutare crisi nel proprio orientamento pastorale, perché mette in discussione regole e abitudini consolidate ma miopi riguardo all'orizzonte delle attese delle persone. Vero. L'ascolto non tiene al riparo gli interlocutori dai conflitti interpretativi, ma tale problema non autorizza a isolate decisioni pastorali. La ragione è che ciò che conta è individuare il *progetto educativo* in grado di far crescere la comunità cristiana nella responsabilità della missione, responsabilità che si affianca alla esigenza

² U. SARTORIO, Sinodalità. Verso un nuovo stile di Chiesa, Ancora, Milano 2021, 95-96.

di trasformare l'immagine del mondo e dell'esistenza. Ora, se uno degli obiettivi più decisivi della riscoperta dello stile sinodale è la riorganizzazione della vita delle comunità, ne consegue che per aiutare a sostenere il cambio è necessario imparare a dialogare. Vale a dire, a costruire dinamicamente una rete comunicativa capace di operare una coesione profonda tra i partecipanti tale da costruire "esperienza di comunità". Imparare a dialogare è mettersi alla scoperta degli altri come risorsa per crescere nella consapevolezza della propria identità e per valorizzare i doni di coloro con i quali condividiamo l'avventura dell'evangelizzazione. Il dialogo, quindi, permette un cammino di reinterpretazione di consuetudini, pregiudizi, modi di pensare e organizzare la vita pastorale delle comunità che non



corrisponde più allo scopo dell'evangelizzazione. Per ridare qualità all'esperienza di fede e rivitalizzare l'esistenza cristiana, le comunità cristiane devono saper apprezzarsi e conoscersi, attraverso un'azione cooperativa in gruppo che favorisca il riconoscimento e l'accoglienza reciproca.

In definitiva, una verifica seria delle potenzialità di una chiesa sinodale passa per la qualità della pratica dialogica che pone al centro il bene di ognuno e di tutti. Certo, il dialogo è una possibilità. Eppure, risulta essenziale perché se in esso si valorizza quanto viene detto in positivo; se l'interlocutore è considerato sempre come una persona, allora il dialogo si trasforma in *testimonianza* che diviene progetto per una comunità evangelizzante.

GENERARE UN MONDO DIVERSO

Crescere in sinodalità è, dunque, un orizzonte che impegna le comunità cristiane a contribuire alla costruzione di uno spazio pubblico aperto all'incontro e alla promozione della qualità della vita di ognuno. In tal senso, si motiva ulteriormente l'agire pastorale quale dono da condividere, là dove il compito di annunciare un Vangelo di fraternità diventa la cartina di tornasole della maturità delle comunità cristiane chiamate ad edificare la liberazione integrale delle persone. Che questo sia uno dei problemi nodali della pastorale è, purtroppo, un'evidenza amara, il cui effetto più destabilizzante è quello di deviare o bloccare il significato stesso della novità cristiana. Essere sorelle e fratelli è l'indicatore privilegiato per testare

la credibilità dell'evangelizzazione, poiché nella fraternità è visibile il senso stesso dell'agire ecclesiale nel suo prendersi cura di tutti e, in particolare, dei feriti dalla storia dei processi escludenti della globalizzazione. Si coglie un versante non secondario della prassi sinodale, perché se la fraternità è luogo eminentemente ecclesiologicalo lo è in quanto convoca le comunità cristiane ad assumersi il rischio profetico di generare una casa comune della dignità di ogni donna e uomo. Camminare sui sentieri della realtà contemporanea esige lottare contro quelle logiche che riducono la vita umana a merce di scambio; ci aiuta a non rimuovere le storie della sofferenza e dolore altrui che invocano una speranza 'messianica e politica' da parte delle comunità cristiane; suggerisce di espellere quel 'capitalismo interiorizzato' che ha sostituito i diritti umani nei diritti del possessore, in nome di una legge mercatoria che postula il carosello indiscriminato del consumo e del profitto. Affermare la fraternità, allora, vuole dire recuperare la centralità dell'uomo e della sua libertà; aprirsi agli altri emarginati da forme di comunione sociale ed economica dei beni; attivare dinamiche di risanamento delle ingiustizie senza ricorso a pratiche distruttive.

Non è questo il significato stesso dell'amore quale ricerca gratuita del bene? «Per sua stessa dinamica, l'amore esige una progressiva apertura, maggiore capacità di accogliere gli altri, in un'avventura mai finita che fa convergere tutte le periferie verso un senso pieno di reciproca appartenenza» (*Fratelli Tutti*, n. 95). □



Popoline Missione

Il mensile della Fondazione Missio per una famiglia aperta al mondo, attenta a cosa accade al di là delle nostre frontiere, per accogliere le sfide del futuro e esserne protagonista.

ABBONATI PER UN ANNO
CON **25,00 €**

Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

Appassionanti rubriche e attività da realizzare per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a: mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità, rispetto del Creato, missione, popoli, culture.

ABBONATI PER UN ANNO
CON **14,00 €**



- Conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO
- Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)